

Sig. GABRIELLI TULLIO via Zera 8 GORIZIA



L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

INCREDIBILE FARSA L'ALTALENA DI KRUSCEV

Si accavalano le difese e le accuse nei confronti di Tito

Nel breve giro di tre anni, Nikita Kruscev si è espresso nei confronti della Jugoslavia, nei seguenti termini: «A Belgrado, il 27 maggio 1955: «Deploriamo sinceramente quanto è accaduto e decisamente respingiamo tutto quanto si è annunciato in questo periodo. Da parte nostra, senza alcun dubbio, scriviamo il ruolo provocatorio nei rapporti fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica agli ora smascherati nemici del popolo Beria, Abakmof ed altri. Noi abbiamo esaminato a fondo il materiale, sul quale poggiavano le gravi accuse ed offese che furono dirette contro i dirigenti della Jugoslavia. I fatti dimostrano che questo materiale è stato inventato dai nemici del popolo, agenti dell'imperialismo degli di disprezzo, che con l'inganno si inserirono nelle file del nostro partito».

A Mosca, al XX Congresso del Partito comunista sovietico nel mese di febbraio del 1956, Kruscev dichiarava: «La questione jugoslava non conteneva affatto problemi che non avrebbero potuto essere risolti con colloqui fra partiti, fra compagni. Non esistevano elementi importanti per la giustificazione di detta questione. Abbiamo esaminato attentamente la questione jugoslava ed abbiamo trovato la soluzione più adatta, che è stata approvata dai popoli dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia come pure dalle masse lavoratrici delle democrazie popolari e da tutta l'umanità progressista. Questi rapporti con la Jugoslavia sono stati eliminati nell'interesse di tutto il campo socialista, nell'interesse del consolidamento della pace in tutto il mondo».

Infine, il 3 giugno u.s. lo stesso Kruscev nel discorso tenuto a Sofia, affermava: «In un determinato periodo il Kominform svolse un ruolo positivo nella storia del movimento rivoluzionario marxista-leninista per la compattezza delle forze dei partiti comunisti. Le critiche del Kominform pronunciate nel 1948 sul conto del Partito comunista jugoslavo, furono fondamentalmente giuste ed erano rispondenti agli interessi del movimento rivoluzionario».

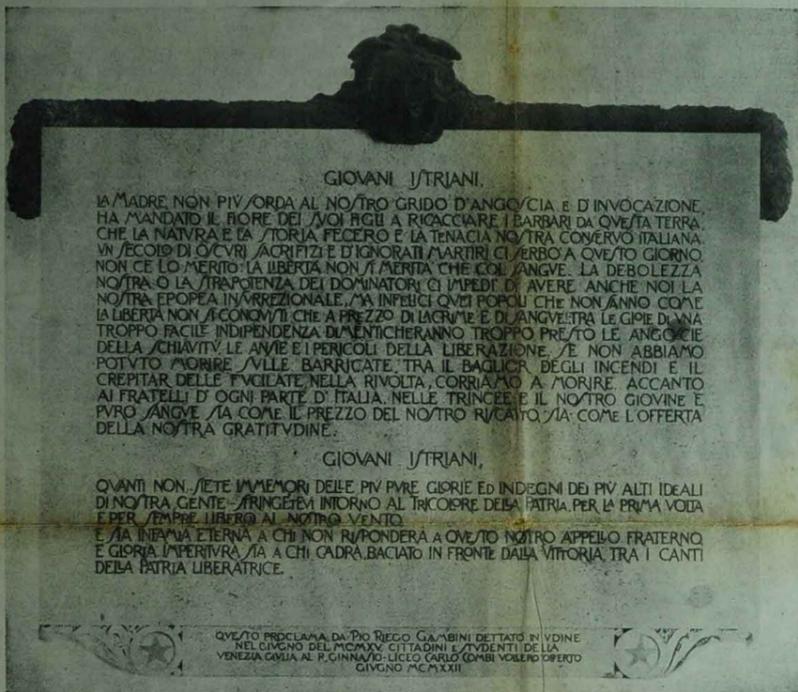
Giudicato alla luce di tali contrastanti atteggiamenti assunti nello spazio di tre anni, Nikita Kruscev non potrebbe essere considerato altro che uno squallido quantomeno di memoria, o un uomo che contrariamente alle apparenze, non è poi tanto potente da poter sottrarsi alle influenze di quelle forze che originariamente condannarono lo eretico maresciallo balcanico. Perché diversamente non possono spiegarsi simili impressionanti mutamenti di opinione e di condotta da parte di un uomo che, come il Kruscev, aveva incolpato la cricca stalinista di Beria e compagni di avere provocato la ingiusta scomunica di Tito, per arrivare poi a far proprio e a giustificare tale provvedimento, definendolo giusto e fondato. Se un uomo del genere sta ancora oggi a capo della Russia sovietica ed è in grado di influire sul futuro di quell'immenso paese, con riguardo ai rapporti col resto del mondo, viene da essere veramente preoccupato, visto che il suo comportamento è suscettibile di tanti sbandamenti e di tante capriole da farlo ritenere un irresponsabile. A questo riguardo, la sua condotta verso la Jugoslavia, è veramente sconcertante e bisogna ammettere che le condizioni politiche in Russia siano oggi ridotte a tale livello schiavistico, da impedire a chiunque di poter rilevare la miseranda figura anche morale, che Nikita Kruscev sta facendo e fa fare al suo paese, con i suoi variabili pronunciamenti verso Tito. Perché in qualunque altro paese del mondo che non sia ridotto allo stato di satrapia orientale, si sarebbe chiesto a quest'ora a Nikita Kruscev di rendere ragione della sua

pietosa e anche ridicola politica verso la Jugoslavia, che prima condanna l'eresia tittina, poi la assolve e ora un'altra volta la colpisce con le accuse originarie. Ma allora Stalin, Beria e compagnia bella avevano ragione quando condannarono il regime comunista di Tito e torto marcio Kruscev, quando tale regime egli riabilitò con tanti onori e tutti i riconoscimenti più ampi? Se così è — e lo conferma Kruscev — si arriva a concludere che oggi dalla parte dei nemici del popolo e degli agenti dell'imperialismo degli di disprezzo si è venuto a collocare proprio lui, Nikita Kruscev, visto che fu lui ad ascrivere agli agenti provocatori dello imperialismo, la frattura con la Jugoslavia. E si arriva perciò pure a pensare che il vituperato e giustiziato Beria e suoi seguaci, avendo avuto ragione nel condannare e scomunicare il titoismo, possono essere da un giorno all'altro riabilitati per avere, secondo lo stesso Kruscev, adottato contro Tito provvedimenti «rispondenti agli interessi del movimento rivoluzionario».

Se da questa tragica farsa della politica sovietica nella quale oggi è di ruolo Kruscev, come ieri erano Stalin, Malenkov, Molotov e satrapini del genere, è venuta fuori una logica conclusione, questa porta a constatare che i regimi comunisti sono effettivamente quella organizzazione mostruosa nella quale un pugno di avventurieri cinici e spietati al potere con l'uso di tutti i mezzi possibili: dalla denigrazione fra di loro alla degradazione a morte dei soccombenti mentre i popoli, tenuti assenti dalla partecipazione al governo, devono plaudire ai loro oppressori.

NEL 1848 L'ATTO DI NASCITA DEL GINNASIO DI CAPODISTRIA FUCINA DI FERVIDO AMOR DI PATRIA E DEL PIÙ PURO E FULGIDO EROISMO

Mons. Antonio Angeli rievoca le glorie dell'Istituto che verrà commemorato a Trieste sabato e domenica prossimi a 110 anni dalla fondazione



Testo del proclama di Pio Riego Gambini, firmato anche da Piero Almerigogna, Luigi Ruzzier e Luigi Bilucaglia, nel 1915 allo scoppio della guerra. Il marmo che lo riproduceva, posto nell'ingresso del Liceo, è stato fraccassato dai «civili» occupatori attuali

IL 2 GIUGNO, ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

La cerimonia di Taranto austera e commovente

Unite idealmente le bandiere dell'irredentismo adriatico e delle Forze Armate della Patria

Taranto, giugno

Nel 12° anniversario della Proclamazione della Repubblica Italiana, il Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo di Taranto, dello Ionio e del Canale di Otranto, Ammiraglio di Squadra Giuseppe Marini, ha invitato ufficialmente l'ANVGD di Taranto ad assistere, unitamente al Labaro, alla manifestazione che la Marina, coadiuvata dalle altre Forze Armate, ha indetto per tale occasione.

Sul bellissimo Lungomare di Taranto i reparti della Marina, dell'Arma dei Carabinieri, dell'Esercito, dell'XI Battaglione Mobile, dei Vigili Urbani e dei Vigili del Fuoco schierati per tutta la lunghezza e impeccabilmente allineati ed equipaggiati delle varie armi, erano completamente attorniti e festeggiati dalla folla che, ammirando, si sentiva in quel giorno più che mai legata indissolubilmente ai destini della Patria.

Nella rada del Mar Grande le navi della Marina militare ormeggiate alle bocche e le navi ormeggiate alle banchine del Mar Piccolo avevano alzato il gran pavese; iniziò da tutte le altre navi mercantili italiane e straniere ospiti del porto di Taranto: questo lo spettacolo e lo sfondo della cerimonia, mentre nel cielo sovrastante squadriglie di reattori dell'aeroporto di Grottaglie, sfrecciando, intrecciavano frasi e iniziali patriottiche.

Un squillo d'attenti, dato dalla banda della Marina e

seguito dall'inno di Mameli, irrigidiva sull'attenti le truppe che presentavano le armi; giungeva in quell'istante, scortata dalla bandiera delle Scuole CEMM di Taranto, la Bandiera delle Forze Navali, insignita della più alta onorificenza al V.M. dal Capo dello Stato a Napoli nel 1949, in occasione del centenario di Roma Repubblica, e portata a spalla dal più giovane alfiere della Marina.

Al passaggio delle bandiere, un battimani scrosciante proruppe per tutto il Lungomare, mentre il labaro dell'Associazione di Taranto, attorniato dal Presidente del Comitato Provinciale, dal Vicepresidente e da un larga rappresentanza degli esuli, rendeva solennemente gli onori, ricordando con lo sfiorito dei suoi 4 stemmi come all'alta onorificenza della Marina abbiano largamente contribuito gli incrociatori: Fiume, Pola, Trieste e Zara, scomparsi in mare nell'espellimento del loro dovere.

Seguiva la bandiera, il Comandante del Dipartimento che, passati in rivista tutti i reparti schierati, prendeva posto nella tribuna d'onore, dove 4 bandiere della massima grandezza sventolavano fiere degli stemmi di Genova, Pisa, Venezia e Anagni, per dare inizio alla consegna delle onorificenze; particolare commozione ha suscitato nei presenti, quando è salita sul

palco delle autorità, per essere insignita della medaglia d'argento al V.M., la madre di un caduto nell'ultima guerra. Il pensiero di non pochi dei presenti, in quell'istante, immesendosi nel profondo significato della cerimonia, riandò, a ritroso nella storia, alle coorti della Repubblica di Roma antica, alle 4 Repubbliche marinare, al Risorgimento italiano che con Mazzini, Cavour, Garibaldi portava all'unità d'Italia; e tale pensiero non poté non proiettarsi nell'avvenire, con l'auspicio di un secondo Risorgimento.

Libero Ruzzier



Il labaro dell'ANVGD di Taranto rende omaggio alla bandiera della Marina militare, cui i giuliano-dalmati sono particolarmente legati

Al termine della consegna i reparti, acclamati dalla folla, hanno sfilato impeccabilmente di fronte al palco delle Autorità, e al passaggio delle nostre Forze Armate il labaro dell'Associazione di Taranto, fiero degli stemmi di Pola, Fiume, Zara e Trieste, salutandolo rendeva gli onori; novello crisma che, nell'anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana, stringeva sempre più indissolubilmente gli esuli giuliano-dalmati alla Patria, e la Patria, riconoscente, i suoi figli migliori maggiormente a se stessa.

Le voci di un complotto ordito in Jugoslavia contro il regime di Tito, non sono giunte di sorpresa, dopo che già si sapeva del lavoro in corso da parte di gruppi filosovietici, in tal senso. L'insospettimento dei rapporti fra Mosca e Belgrado aveva indotto numerosi ex gerarchi ed esponenti tittini già in precedenza condannati o tenuti d'occhio per i loro orientamenti stalinisti, a riunirsi e a restringere le proprie file, fidando ovviamente sull'appoggio esterno facile indovinare. Che il complotto esistesse e che avesse, verosimilmente, in programma la soppressione di Tito da effettuarsi con un attentato, è senz'altro da ammettere, se si tien conto dei fatti che concorrono a dimostrarlo. Gli improvvisi arresti notturni eseguiti a sorpresa dalla polizia statale sotto la direzione e il comando diretto di Rankovic, nella rete organizzata del quale, sono cadute alcune centinaia di individui; la fuga quasi contemporanea in Albania e Bulgaria di altri congiurati, quelli di maggior calibro, e lo spostamento, nello stesso tempo, di Tito da Belgrado all'isola di Brioni in un momento così delicato ed agitato per la vita della Jugoslavia, tutto ciò sta a indicare che nella situazione interna del paese è avvenuto qualcosa di eccezionale, che certamente supera quello che ebbe a verificarsi nelle analoghe circostanze dell'anno 1948, a seguito della scomunica lanciata dal Kominform contro l'eretico maresciallo jugoslavo.

Ovviamente i circoli responsabili tittini cercano di mini-

mizzare i fatti in corso nell'interno del paese, anche perché vengono a coincidere con una situazione economica e finanziaria di disagio, e quindi gli umori e lo stato d'animo delle masse sono più sensibili e più cedevoli alle suggestioni di eventuali sommovimenti. Bisogna però anche aggiungere che l'idea di una sopraffazione sovietica e dei satelliti con la prospettiva di una kadarizzazione e satellizzazione della Jugoslavia, viene generalmente respinta dai popoli jugoslavi che ormai si sentono irresistibilmente attratti verso l'occidente, avendo potuto constatare e giudicare l'enorme differenza che esiste fra i sistemi del mondo democratico occidentale e quelli delle vantate democrazie popolari.

Comunque la situazione jugoslava va seguita con attenzione, specie da parte dell'Italia che ne è confinante, in quanto interesse vitale per il nostro paese è di vedere impedita qualsiasi possibilità che possa portarsi a sovrimovimenti politici e militari in funzione e a vantaggio dell'imperialismo sovietico.

Una notizia proveniente da Belgrado informa che «dopo una serie di visite della Compagnia veneziana di Ceseo Baseggio in alcuni centri della Jugoslavia e dell'Istria, fra cui Zagabria, Fiume, Lubiana, Pola e Capodistria, le autorità jugoslave hanno concesso il loro benestare al giro artistico della Compagnia di prosa italiana che si è già fatta apprezzare lo scorso anno dal pubblico. L'iniziativa rientra nel quadro degli scambi culturali italo-jugoslavi».

A quanto apprendiamo, fra le tappe della tournée figura, oltre a Fiume, Pola e Capodistria, anche Rovigno. Baseggio rappresenterà due commedie goidoniane: «I rusteghi» e «Le baruffe chiozzotte». Tra gli attori figurano, come noto, Carlo Micheluzzi, Gino Cavalieri, Luisa Baseggio, Elsa Vazzoler, Margherita Seglin e Giorgio Gusso.

NUMEROSE LE ADESIONI PROGRAMMA della manifestazione

Il discorso celebrativo sarà pronunciato dall'ex preside Giovanni Quarantotti

Come annunciato, l'apertura ufficiale della manifestazione si avrà alle ore 18.30 di sabato 21 nelle sale del Circolo della Cultura e delle Arti con un discorso celebrativo del prof. Giovanni Quarantotti, già preside del liceo «Combi». Seguirà alle 21, un convivio dei partecipanti al raduno nelle sale dell'albergo Excelsior. Domenica mattina i convenuti si recheranno sul colle di San Giusto per deporre una corona di alloro ai piedi del Monumento al Caduti. A conclusione del raduno, i partecipanti assisteranno ad una S. Messa officiata dal parroco, mons. Drius, ex alunno del liceo «Combi».

Al Comitato d'onore della manifestazione sono stati invitati a partecipare il Vescovo mons. Santin, il Commissario prefettizio al Comune dott. Mattucci, il Rettore dell'Università prof. Ambrosino ed il Provveditore agli Studi prof. Tavella. Ha dato la sua adesione anche il dott. Guido Zecchin Console generale d'Italia a Capodistria. Le adesioni alla manifestazione sono giunte numerose da ogni parte d'Italia. Lettere di approvazione sono pervenute persino dall'America.

Coloro che intendono partecipare al convegno possono far pervenire le adesioni alla sede di via Coronello 8 sino al giorno 21. Il Comitato ricorda inoltre che i partecipanti al raduno potranno usufruire delle riduzioni ferroviarie concesse in occasione della Fiera Campionaria.

E noi? Noi eravamo giovani, come forse oggi difficilmente si sa essere. Giovani spensierati e rumorosi. E come! Non correvano allora paroloni, come quelli che sono comuni a certa «gioventù bruciata». (Non esageriamo però nemmeno oggi le proporzioni). Nessuno conosceva l'angoscia. Nonostante le differenti tendenze politiche — oh non profonde, né eccessivamente serie — s'era uniti nell'affetto sincero, nel fraterno disinteressato aiuto di fronte al pericolo comune (leggi: matematica o greco o qualcosa di simile). Mai invidie, slealtà o altro di simile.

Il problema, che ci accomunava tutti e ci fondava in un monolite, era quello nazionale, più esattamente irredentistico. Qui s'era tutti cor unum et anima una: studenti e professori. I professori, più cauti e prudenti — e si capisce — noi senza riguardo di sorta; e anche questo si capisce.

Questo aspetto della nostra formazione civile è la gloria più pura del nostro istituto.

Possiamo dire che, accanò ad altri istituti scolastici italiani dell'Austria, ma secondo a nessuno, fu una fucina d'italianità, di fervido amore di patria e, più tardi e durante la prima guerra mondiale, del più fulgido eroismo. E non sono pochi quelli che s'arruolarono volontari nell'esercito italiano, sfidando doppiamente la morte. La mia classe, su sedici, ne offese cinque alla Patria; potremmo dire sei, aggiungendo Vittorio Marinaz, che ci lasciò dopo la sesta classe (più lieve d'oggi) per iscriversi alla facoltà di Farmacologia e che era il beniamino della classe. Insomma un buon 35 per cento. Che non è poco.

Ecco i nomi: Andrea Bratti di Capodistria — tenente di artiglieria — medaglia di bronzo; Gregorio Brazzanovich di Trieste — capitano di fanteria; Nino (Giovanni) Derin di Capodistria — tenente di fanteria; Giuseppe Ghislanz-Negrini di Lusino — capitano di fanteria; Vittorio Marinaz di Portole — tenente di fanteria; Antonio Parovel di Capodistria — tenente di fanteria — medaglia d'argento — caduto sul monte Corio il 4 luglio 1916. Caro Antonio Parovel! Ti vedo ancora seduto sul banco di marmo al mio, con la tua folia cavigliata castagno-bionda, fortemente chino sui libri per via della tua miopia; ti sento discorrere con la tua voce un po' rude e concludere i giocondi conversari della giovinezza col costante ritornello: «evviva l'Austria con sette camini!» Con la stessa festività lasciasti l'istituto, sfidando volentieri nel combattimento mortale — per l'Italia e per l'Istria.

E gli altri? Non aiutarono certo l'Austria, né ritardarono la vittoria dell'Italia; si trascinavano da un ospedale all'altro o furono rimandati a casa. Come, del resto, avvenne di tutti quelli formati dal nostro istituto.

Se usciamo dalla nostra classe, altri luminose figure ci si fanno incontro. E anzitutto i gloriosi caduti, a incominciare dall'eroe Nazario Sauro di Capodistria — tenente di vascello — medaglia d'oro e medaglia d'argento, che consumò il suo sacrificio a Pola il 10 agosto 1916. Pio Riego Gambini — soldato di fanteria — medaglia d'argento — caduto sul Podgora il 19 luglio 1915. M'è presente, come se la vedessi ancora, l'alta fronte pensosa ombreggiata dalle falde spioventi del cappello nero e lo sguardo penetrante, profondo, direi, più che serio, venato di mestizia, e pur confidente, dietro le lenti cerchiate di nero e da cui traboccava, illuminando il pallido volto, la fiamma contenuta che gli ardeva nell'anima generosa. Antonio Grego di Trieste — tenente di fanteria — due medaglie d'argento — caduto a Selo sul Carso il 22 agosto 1917; vivace figura di giovane allegro ed arguto con frequenti punte di causticità intelligente e pronta alla comprensione e ai compatimenti. Egidio Grego di Orsera — tenente di fanteria — due medaglie d'argento e due di bronzo — caduto nel duce del Piave il 23 novembre 1917; un solido giovane taciturno e sicuro di sé. Giuseppe

ROSSO . NERO COMLOTTO CONTRO TITO?

Sempre più torbida la situazione jugoslava

Baseggio in Istria

La notizia dell'autorizzazione a svolgere la tournée non soltanto a Zagabria e Lubiana, ma anche nelle città istriane, non può che essere accolta con vivo compiacimento, poiché le rappresentazioni goidoniane costituiscono uno dei mezzi più efficaci per mantenere vivi nelle popolazioni d'oltre confine i legami spirituali con la vita culturale italiana e con le grandi tradizioni di veneta civiltà. Ci era sembrato assurdo che la compagnia Baseggio avesse accettato l'imposizione di recitare soltanto nelle due città jugoslave e ci congratuliamo con il console Zecchin per l'opera svolta onde evitare questo affronto al teatro italiano. Ora che Baseggio è andato a recitare con la sua arte inimitabile, anche nelle varie città dell'Istria, ci auguriamo che nulla turbil'infatuoso incontro tra gli attori ed i nostri connazionali.

La notizia dell'autorizzazione a svolgere la tournée non soltanto a Zagabria e Lubiana, ma anche nelle città istriane, non può che essere accolta con vivo compiacimento, poiché le rappresentazioni goidoniane costituiscono uno dei mezzi più efficaci per mantenere vivi nelle popolazioni d'oltre confine i legami spirituali con la vita culturale italiana e con le grandi tradizioni di veneta civiltà. Ci era sembrato assurdo che la compagnia Baseggio avesse accettato l'imposizione di recitare soltanto nelle due città jugoslave e ci congratuliamo con il console Zecchin per l'opera svolta onde evitare questo affronto al teatro italiano. Ora che Baseggio è andato a recitare con la sua arte inimitabile, anche nelle varie città dell'Istria, ci auguriamo che nulla turbil'infatuoso incontro tra gli attori ed i nostri connazionali.

A CENTODIECI ANNI DALLA FONDAZIONE DEL GLORIOSO GINNASIO LICEO

Questo era il «Carlo Combi» di Capodistria

VI S'INSEGNAVA SCIENZA, ARTE DEL VIVERE MA SOPRATTUTTO AMORE DI PATRIA ITALIANA

Aviene che talora un richiamo storico ci faccia ad un tratto rivivere vecchi periodi della nostra vita con più intensa passione. Non è che li abbiamo dimenticati, ma anzi essi ci occupano gradatamente cuore e pensiero, ma quei dati avvenimenti a guida di un urto ce ne fa più vivamente risentire l'insieme. È il caso dell'odierno CX° anniversario del Ginnasio-Liceo «Carlo Combi» di Capodistria, dove dalla mia Parenzo nel settembre del 1891 io entravo alunno della prima ginnasiale. Oh, quante volte ho sognato d'essere ancora scolaro, di rivedere le lezioni de' miei professori, di trovarmi turbato davanti a qualche problema, di affrontare l'esame di maturità... Ma la celebrazione d'oggi mi dà un fremito singolare, che è ricordo e gioia, commozione e nostalgia, ed è soprattutto amore: grande amore, cocente e caro, che richiama le lagrime.

Otto anni, fra il settembre 1891 e la maturità classica nel luglio 1899; otto anni, otto anni, nei quali il «ginnasio» di Capodistria — come allora si chiamava alla greca, e il «sovrano» mi accompagnò docilmente fino alla tomba — mi ha instradato nella vita, mi ha insegnato la stupenda bellezza e l'umanità degli studi classici, mi ha fatto «uomo» a vent'anni, sono stati il mio grande inizio del vivere. Là, in quella magnifica palestra capodistriana di studio, ho potuto apprendere il fondamento per essere cittadino non dissimile, perché ho avuto professori, che m'insegnarono forte della vita.

Ricordo bene, che nel maggio del 1899, a due mesi di anticipo sull'esame di maturità — ed era allora un esame «tremendo» — il prof. Galzigna — povero bravissimo Galzigna, morto giovanissimo! — ci aveva assegnato d'italiano questo compito: «Son maturo, Largo!... Nella vita c'entra anch'io!», e Capodistria nel suo ginnasio ci aveva davvero insegnato assai bene a «entrare nella vita», perché della vita, della scienza, della patria, quel suo ginnasio era stato maestro meraviglioso che non uscissero studenti, i quali in terra italiana e all'estero furono autentici e genuini luminari.

Quanti ricordi, ne' quali, fra certe paure e brevi collaudi, trepidazioni e tripudianti allegrie, scatta sempre una scintilla infocata: la gratitudine, perché al ginnasio di Capodistria noi dobbiamo moltissimo, dobbiamo tutto. Se mi soffermo su' miei professori, non so davvero orientarmi. Da chi incominciare, se tutti, senza eccezione, in quegli «otto miei anni» formarono un'accolta di uomini, di insegnanti peritissimi, di anime compatte, di patriotti provati, che seppero darci l'esempio di come si debba amalgamare in un tutto armonioso omogeneo e sentito «super» e «Italia»: certo, Italia anche allora, benché fossimo in Austria e tanti anni ancora mancassero per giungere alla gloria di Vittorio Veneto e del Piave.

Lo stesso prof. Francesco Matejich, uno slavo erudito, ci insegnò a vedere nell'Italia la madre della scienza e dell'arte, nel tempo stesso che gli altri professori ci insegnarono, pur in tempo di dominazione asburgica, a vedere nell'Italia la madre.

Come dimenticare il direttore Giacomo Babuder, un filologo principe, che il grande Francesco Bopp, il fondatore della linguistica moderna e del metodo comparativo, aveva indicato come suo successore alla cattedra universitaria di Vienna e che il Babuder rifiutò per amore alla sua Capodistria?

E quel simpatico e carissimo prof. Giuseppe Vattova, coltissimo, stilista squisito, umanista capodistriano della scuola del epistolario Vergerio seniore? Egli ci faceva tradurre i classici latini da prima alla lettera, perché ci immedesimassimo nello spirito della lingua usata da ogni singolo genio di Roma, vedessimo il perché d'ogni nesso logico e sintattico e ne gustassimo la bellezza fraseologica, e poi ci faceva «torrire» la versione italiana, come ad esempio il passo del sermone I, 6, 100-102, di Orazio, che se la spassa libero in campagna e magari se ne va sino a Taranto — a bisdosso d'uno scodato mulatto, cui la bisaccia inguadale e i fianchi e il cavaliere il codone. Ne ero vittima io, poverino, che dovevo tenere a mente tutta questa elaborata lezione, per passarla a' miei condiscipoli. E ci riuscivamo a meraviglia, e con nostro beneficio intellettuale. E le lezioni d'italiano del dalmata prof. Vitaliano Brunelli, grande storico, mandato dal governo di Vienna nel 1895 per castigo dalla sua Zara a Capodistria? Ci faceva esercitare anche nella versificazione, così che ci sembrava di ascoltare il divino Poliziano.

Inobliabili le lezioni d'italiano del suo successore, il menzomato Giustantonio Galzigna, dalmata di Arbe, scrittore, storico e paleografo. Ho qui fissa nella memoria la commozione che lo prendeva nel dipingere il preludio dantesco dell'apparizione di Beatrice nel Paradiso Terrestre, quando uno stuolo di spiriti angelici si stacca dal carro-chiesa e canta con i versi virgiliani (Aen., VI, 883): «manibus o date lilia plenis» (Purg., XXI, 21): «spargete gigli a piene mani». È un fatto notissimo che quando Giosuè Carducci nel luglio del 1897 pubblicò la mirabile saffica «la chiesa di Polenta» — io allora facevo l'VIII — fu il ginnasio di Capodistria il primo in Italia tra le scuole medie a commentare quell'ode in classe, e ce la commentò mirabilmente il Galzigna. E come fremevamo noi studenti di gioia e d'orgoglio!

Come su uno schermo prezioso passano le figure de' miei professori di quei lontani e carissimi otto anni. Il severo e giusto Ernesto Marini, dall'ispida barba, vero istradatore degli studenti nei primi quattro anni del ginnasio; il gioviale Oreste Gerosa, un naturalista e botanico insigne, che, insegnandoci anatomia umana, ci faceva ben comprendere la delicata posizione dell'epiglottide all'orlo della laringe, ma in pericolosa vicinanza all'esofago, e' egli ridando delirava al buso de la minestra; il compassato Giovanni Mater, sempre elegante, tarchiato, gentile, bravissimo, meticoloso latinista; il canonico Nicolò Spadaro, che talvolta pareva scontrato, mentre aveva un cuor d'oro, e cui, dal modo di pronunziare un suo «che cosa mai?», che sembrava un «psammè», noi s'era dato il nomignolo «araonico egiziano» di «psammè»; il rido e tanto buono e bravo professore di matematica e di fisica Carlo Shuelz, sloveno, ma ormai divenuto capodistriano e italianissimo; l'elegantissimo Giovanni Bisac, friulano, che di tedesco mi fece comprendere a fondo il sostanziale distacco della lirica soggettiva della Schiller, da quella olimpica del Goethe, come un riflesso del divario tra Catullo e Orazio; e Stefano Petris, illustre paleografo di Osso, che ci faceva lezioni di storia fortissime, come quando — ricordo bene — nel tracciare il quadro d'un certo periodo di tiranni medioevali, applicò, commentandoli, bravamente i versi di Dante (Purg., VI, 125-6): «ed un Marcel diventa — ogni villan che parteggiando viene».

Quanti ricordi, e tutti belli, tutti cari, tutti capaci di suscitare in noi il vanto di essere stati allievi del «grande», del «glorioso» ginnasio di Capodistria, che fece stupire anche gli ispettori stranieri, i quali periodicamente lo visitavano, come il terribile polacco Leschanski, come il dotto Swida, come l'altro erudito tirolese Pernter. Anzi al mio esame di maturità, nel luglio del 1899, questo erudito ispettore rimase colpito per un fenomeno culturale, ch'egli dichiarò «unico». Quando mi diedero da tradurre una pagina del «peri stephanu» di Demostene, che non avevo mai tradotto in scuola, chiestomi se avessi compreso e se potevo darne un poco di riassunto, lo feci prontamente, non in italiano, ma in greco. Allo stupore del Pernter, il quale disse di non aver mai assistito a simile fenomeno in tanti anni d'ispettorato nei più diversi istituti mistilingui dell'Austria, il già lodato direttore Babuder, mio professore di greco, gli disse bonariamente, con il suo parlare, che spesso buttava simpaticamente al dialetto: «Signor ispettore, non la si stupisca, perché i miei alunni sono già assuefatti a parlare grechetto».

Questo era il ginnasio di Capodistria; così vi s'insegnava scienza, arte del vivere, amore di patria italiana, anche se non di rado gli studenti eran presi dalla effluvia dei compiti. Oh, allora c'era un rimedio. Non lontano dal ginnasio c'era un botteghino del lotto, tenuto da un gobbo, e là con «mobile gara» irrompevano i miei condiscipoli, quando si sapeva di dover affrontare il «tema» di lingue o di matematica, e la gara consisteva nel poter toccare con la mano la gobba del lottista portafortuna, il quale lanciava contro gl'importuni cercatori della buona sorte quel che gli capitava sotto mano, condannando il lancio con adeguati impreghi.

O mio glorioso ginnasio di Capodistria, quanta parte del mio cuore è in te, e quanto ti devo! E se oggi sei in mano dei barbari, sappi che verrà il giorno del riscatto: te lo promette il santo nome di Carlo Combi, che ti onora, e te lo garantisce quel tuo Nazario Sauro, che si assise meco sui banchi della prima e della seconda classe negli anni scolastici 1891-92 e 1892-93, per prendere poi altre vie; quella del mare e quella immortale degli eroi martiri della patria.

Francesco Babudri

Molte volte è stato messo in rilievo l'apporto del Liceo-Ginnasio «Combi» di Capodistria alla causa nazionale. Mi pare che, al contrario, assai poco se non proprio nulla se ne sia detto del periodo che preparò immediatamente la redenzione e che la seguì. Sono in parte gli anni dei miei studi presso la scuola gloriosa della mia Capodistria e ne ricordo qualcosa.

La guerra '15-18 trovò in prima linea la scuola capodistriana: in prima linea da molti anni avanti lo scoppio delle ostilità: e sulle sue posizioni rimase, malgrado la presenza d'un preside austriaco collocato a bella posta dal governo austriaco: un preside che, avvenuta la redenzione, fu spatachiato ed allontanato dal posto e dallo insegnamento, malgrado gl'indubbi meriti scientifici. Erano ancora tempi, quelli, nei quali i valori morali avevano la precedenza su ogni altra considerazione.

Ma tutta la guerra fu commentata nel Liceo di Capodistria giorno per giorno dal professor Celso Osti, che si serviva della letteratura italiana per sottolineare le tradizioni italiane dell'Istria da Roma a Venezia e da Venezia ai tempi presenti: l'Umanesimo e le accademie istriane, il Vergerio e i latinisti di Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola, poeti e pittori gli servivano soprattutto per poter parlare dei legami spirituali e civili con l'Italia; il Settecento gli dava occasione di ricordare che Gian Rinaldo Carli di Capodistria era il vero iniziatore del Risorgimento italiano, perché, dopo Dante e dopo il Machiavelli, nessuno aveva avuto non che il coraggio neppure l'idea di affermare la necessità della unione degli italiani: quel suo famoso «risvegliamoci per il nostro bene...» e diveniamo finalmente italiani per non cessare d'essere uomini! Osti commentava (mi racconta un suo allievo) come si era fatta la guerra fosse stata finita, l'Austria se ne fosse andata e si potesse parlare liberamente. Non occorre neppure dire poi con quali parole, con quanta enfasi, quanto ripetutamente, tra le spiegazioni della «Divina Commedia» professor Osti trovava modo di intercalare quei versi del nono canto dell'Inferno: «si com' a Pola presso del Carnaro / ch' Italia chiude e suoi termini bagna».

Gare tra professori

Si svolgeva una vera gara tra il professore di italiano e il professore di storia, Arturo Bondi, a chi faceva di più. Il professor Bondi non s'accontentava di agire nella scuola, ma anche fuori delle aule e dei corridoi del Liceo svolgeva una attività per la quale non credo esagerato ritenere, almeno per l'opera compiuta in mezzo agli studenti, il vero continuatore di Carlo Combi.

Autore di un manuale di storia per il quale aveva sostenuto battaglie scientifiche (e brillantemente le aveva vinte), Arturo Bondi era il cospiratore intelligente, capace di dire tutto senza dir nulla. Non faceva lezione senza lasciar traccia profonda della sua parola. O che parlasse del Gèpidi o che dicesse di Carlo Magno, o che pretendesse dagli alunni le cronache esatte degli imperatori

o che trattasse, secondo i programmi scolastici in vigore, la politica dell'Austria nel secolo decimonono, egli tutto riferiva alle terre irredente, al suo Trentino che si serviva della nostra Istria in cui egli abitava, alla Dalmazia del Tommaso, sommo italiano. Tutti sapevano che il suo scolastico, ci pareva, soltanto per essere alunni del Liceo «Combi», di aver avuto parte a quelle giornate storiche, che avevano aperto la via alla libertà.

«L'Istria redenta»

La sua massima aspirazione era la pubblicazione d'un giornale, d'un quotidiano. Egli lo preparò nel silenzio. Allo scoccare dell'ora giusta, al momento della liberazione, Capodistria ebbe il suo giornale, l'Istria redenta, scritto quasi interamente da lui e compilato e venduto con l'aiuto degli studenti del Liceo e dell'Istituto Magistrale. L'Istria redenta: una testata che dice tutta una storia, tutta una battaglia, tutta una vittoria.

«L'Istria redenta»

«L'Istria redenta»

«L'Istria redenta»

«L'Istria redenta»

TORNIAMO A SCUOLA



Il portale d'ingresso del Ginnasio-Liceo «Carlo Combi»

DOPO LA REDENZIONE

ENTRO LE MURA DELL'ISTITUTO rinacquero le «Pagine Istriane»

Redatta in gran parte da professori del Liceo, la rivista poté fregiarsi del Leone di S. Marco e parlare un linguaggio di Patria e di libertà

ni, una delle giornate più memorabili della nostra vita di studenti: sentivamo nell'escalazione delle pagine della nostra scuola qualcosa che andava ben più in là della celebrazione esterna: ci pareva di vivere quelle ore che i nostri progenitori avevano vissuto in ben altro clima politico, ci pareva, soltanto per essere alunni del Liceo «Combi», di aver avuto parte a quelle giornate storiche, che avevano aperto la via alla libertà.

«L'Istria redenta»

«NAZARIN» SAURO MIO COMPAGNO DI BANCO

Fu per me una meravigliosa avventura avere a fianco il mio amico buono e generoso, esuberante e schietto, che dietro il suo fare allegro e burlesco nascondeva un coraggio veramente eccezionale

Nazario Sauro è oggi per noi un grande nome: nome d'Eroe che nella sua Capodistria ebbe un monumento eretto dalla Nazione ed inaugurato dal Re; ma non dell'Eroe intendo qui parlare, e di Lui altri dissero e diranno con più degne parole di queste mie; voglio in questa occasione soltanto ricordare ai più o meno vecchi capodistriani che lo conobbero, il Nazario Sauro giovane quale assieme a noi sedette sui banchi del nostro ginnasio.

Fu soltanto convenienza di farlo studiare nella città ove risiedeva la famiglia, o più ambizioso sogno di genitori? Fatto gli è che lo trovammo tra la banda dei 56 ragazzi di ogni posto dell'Istria che, nell'anno 1893 affollavano la prima ginnasiale e lo conoscemmo allora soltanto come «il fio de Barletta», l'inevitabile soprannome che l'arguzia capodistriana affibbiava alle famiglie più caratteristiche e spesso divenne ereditario per interi gruppi familiari. Piccolotto e tarchiato, forte e in

ari tempo agile come un gatto, era già allora ardito e deciso in ogni sua azione; mi pare ancor oggi di vederlo piombare con disinvoltura nelle mischie dei ragazzi, senza rimurchiato nei primi banchi mettendone l'accento. Fu questa per me una meravigliosa avventura perché, educato e sorvegliato a casa piuttosto severamente, non avevo mai immaginato e meno ancora visto da vicino un ragazzo così fatto che, con la sua avventurosa fantasia, mi trasportava in pieno romanzo, da J. Verne. Più vecchio di me di qualche anno, pur considerandomi un «pupillo bagnato» m'aveva preso in simpatia ed amato, naturalmente, dei numerosi progetti paterni, (che il genitore si compiaceva di spiegare in famiglia nei più minuti particolari) m'illustrava queste originali imprese con descrizioni e disegni. Il padre, palombaro di mestiere, o «sottaloro», come si esprimeva «Nazarin», oltremodo ardito e intraprendente, era un tipo avventuroso che forse si sarebbe trovato a pieno suo agio tra i cercatori d'oro del Klondike; ma, tenuto in freno dall'affetto familiare, si dedicava a ricuperi di bastimenti e ad altre imprese marittime in un ambiente per lui troppo angusto. Stava in quel tempo costruendo un grande bagno galleggiante che Nazarin mi illustrò in ogni sua particolare, tenendomi aggiornato sui progressi della costruzione, che noi tutti seguivamo con vivo interesse dal cosiddetto Viale delle prigioni da cui si vedeva lo squero Martin.

Ma più delle imprese paterno, che nella nostra piccola città pur facevano un quanto rumore, ci divertivano, naturalmente, le sue inaspettate birichinate, dovute allo spirito giocoso e burlesco e alla sua irregolare fantasia che stranamente, anche i professori, (che pur sapevano essere duri con certi «mascalzoni») spesso perdonavano, e tolleravano benevolmente, considerando un irriducibile «fuori serie» destinato a battere strade ben diverse. Tra i più tolleranti c'erano il catechista Spadaro, che noi chiamavamo Tita, che alle sue assenze ormai non faceva più gran caso, nonché quell'ineffabile professor Gerosa, noto per il suo «povero pesca» che cercava di rendere meno pesanti le sue lezioni divertendosi con ogni sorta di argomenti estranei allo studio; questi aveva risolto il caso Sauro nel modo più semplice; e, quando lo vedeva soverchiamente inquisito lo mandava a fare un giro per la città con l'incarico di riprendere poi quanto aveva osservato. Così, al suo ritorno, Nazarin raccontava, in vespertino e con delle pittoresche descrizioni, dinanzi all'intera classe, dell'arrivo del «venero» paterno dai lavori nello squero, dei pescatori che preparavano le reti per la prossima pesca delle garofole, dei RR.PP. capuccini che avevano in quel giorno distribuito non so quanti pignoni di «mestra ai poveri»; e così via. Però le cose non andarono sempre così lisce. Sauro, che durante le lezioni del professor Gerosa abbandonava il suo banco ma tornava in fondo alla classe, ove organizzava ogni sorta di rumorosi trastulli. Fu così che, avendo dovuto il prof. Gerosa allontanarsi dall'aula per andar a prendere alcuni animali imbalsamati, (insegnava zoologia) trovò al ritorno un gran polverone, sollevato da Sauro, che, assieme ad altri ragazzi, stava ballando una specie di quadriglia, allora di moda. Questo fu troppo anche per il buon Gerosa, che trattenne in castigo l'intera classe per oltre un'ora, facendo fare una specie di «tema in classe» sui danni causati alla salute dalla polvere, riuscendo però, con le sue facce, a rendere il meno pesante possibile anche quell'ora di castigo.

«L'Istria redenta»

Inizialmente il ginnasio sotto la reggenza di Celso Osti, poi subentrò Giovanni Quarantotto, che purtroppo si fermò a Capodistria per due soli anni, durante i quali il Liceo attraversò un momento di splendore; quindi un anno di reggenza di Antonio Roselli; poi il dalmata Pietro Domiacussi e, per un anno, il mio ultimo, Giuseppe Zanè, un vero gentiluomo.

«L'Istria redenta»



Sigillo del Comune di Capodistria del sec. XVI (l'originale si trova depositato nel Museo Civico di Capodistria)

ANNIVERSARIO DI GLORIA

Capodistria consacrata alla Patria

Sempre alla testa di un irredentismo indomabile, la città avvolta nel tricolore, celebrava il 21 aprile 1921 la festa dell'annessione

per via Battisti, che non tollerava queste assenze, il giorno appreso, chiamandolo alla finestra e tracciato con gran cipiglio ciò che avrebbe dovuto rappresentare una catena ininterrotta, gli chiese: «Cosa è questo?» — «Una striscia, signor psor», fece Saur, «e questo», «un'altra striscia». E avendo il professore aggiunto una terza catena, commentò che il complesso dovesse suggerirgli qualche cosa, «una terza striscia, signor psor». Al che Battisti con gli occhi accesi di sacro sdegno e cacciandolo, gli disse: «Mo' te la do in la terza, e via a posto». In questi casi la faccia di Saur era un poema: rosso in volto, con fare compunto e gli angoli della bocca volti all'ingiù, come un bambino piagnucoloso, mentre i suoi occhi vivaci ed astuti non riuscivano a dissimulare un'espressione divertita e beffarda.

Ma la disperazione di Saur era in temi in classe, ai quali non poteva in alcun modo sfuggire. Non potendo troppo aiutarlo perché alle prese anch'io con la «consecutio temporum» che non era il mio forte, lo guardavo di sottocchi gratulato e per un momento mi si vide sulla faccia un sorriso pigro. In questi casi Saur correva a rimedi estremi: non solo faceva a sgattaiolare sotto ai banchi per avvicinarsi a qualche ferrato e eminentista, al quale, facendo vedere da sotto in su le quattro dita, sussurrava: «Vada che me basta, me basta sulla guardia che mi basta quattro, cioè sufficiente», temendo che una soluzione troppo perfetta avesse a destare sospetti.

Nazarin possedeva una «bristola», della quale era molto fiero e che mi faceva vedere sotto al banco misurando la lama col palmo della mano per spiegarci che non bisognava troppo metterla in vista, superando essa il limite di lunghezza per essere «bristola». Per il pacifico Saur però questa «bristola» non era l'arma minacciosa per incute rispetto, ma soltanto l'unico ordigno tascabile che e sprimeva la sua passione per la vita marinara. Se ne serviva infatti a scopi pacifici, ma, ahimè, anche per tagliare il banco nel quale, oltre alle sue iniziali, aveva scavato una profonda fossata rettilinea nella quale mise delle mosche vive, coprendo poi il tutto con vetro e stucco. Ma lo capoclasse se ne accorse un bel giorno di questa «attività» e gli chiese indignato a che cosa servisse quello scempio. E Saur, non trovando altra giustificazione, gli rispose: «Stor psor, se una mosca», suscitando un tale furore che anche il prof. Matejchik dovette voltarsi per non ridere.

Ma Saur non era soltanto burlesco, era anche buono e generoso; ricordo di averlo visto più volte prendere le difese di qualche ragazzino contro un più anziano prepotente. Ce l'aveva soprattutto con le spie e, sincero per natura, era sempre pronto ad assumersi la responsabilità di ogni suo atto, come lo prova anche questo piccolo episodio: Vicino a noi c'era un ragazzo, figlio di un pizzicagnolo, che si chiamava Celestino Fedele, al quale Matejchik, avendolo trovato del tutto impreparato, ebbe a dire: «Faresti molto meglio di seguire il mestiere di tuo padre»; Nazarin ne colse subito il lato comico e, sapendo che avevo qualche attitudine al disegno, mi fece tracciare (estè che ti sa disegnar?) una vetrina con qualche salame e sopra una tabella con la scritta «Celestino Fedele — in commestibili», per farne poi il solito chiasmo. Ma il professore mi colse sul fatto e mi ingiunse di fermarmi dopo la scuola. Nazarin, spiacente di avermi messo nei guai, col suo solito «stor psor», dichiarò di esser stato lui a dargli l'idea, per cui il professore gli ingiunse di fermarsi pure lui. A Matejchik però che, come appena più tardi compresi, valutava a fondo ogni atteggiamento dei ragazzi, piacque forse il gesto di Saur e, finita la lezione, la prese con benevolenza e ci mandò a casa tutti e due.

Di politica, a quell'età, ci si occupava ben poco e ci si fece riflesso di sentimenti dei genitori o degli adulti, che ben si sa quali fossero nella nostra infelicitissima Capodistria. Il suo coscienza ed incondizionato amore per l'Italia si sviluppò con l'età, per la sua passione ed al contatto quotidiano coi nostri migliori cittadini. Ad ogni modo era già allora visibile il suo entusiasmo per ogni manifestazione di italianità, mentre uno slavo era per lui «un crico» ed ogni tedesco «un gnoc» e quanto metteva in ridicolo l'abate Schiavi militando nella sua nazione, c'era già in lui la consapevolezza che quel monsignore passava per austriacante.

Così fu da ragazzo quando era con noi al ginnasio; esuberante e schietto, alieno da ogni affettazione o esibizionismo, dotato di un senso umoristico privo di ironia e scevro di ogni gesto drammatico, come anche nel suo fisico era assolutamente privo di quegli atteggiamenti e gesti convenzionali e attribuiti agli eroi, una vera disperazione, direi, per gli illustratori tipo «Corriere della

Capodistria tricolore come non mai, celebrava il 21 aprile 1921 la più grande delle sue feste: quella dell'annessione! Era l'apoteosi, il coronamento di una lunga attesa, di un periodo di storia ch'era stato interrotto con la caduta della Repubblica, con l'infelicitosa applicazione di un trattato che staccava, da Venezia, dalla Patria, l'Istria italiana, veneziana.

Capodistria, ch'era alla testa di un irredentismo indomabile, si apprestava, in una splendida giornata di sole, a ricordare lo storico evento che, qualche mese prima, nel novembre 1918, s'era compiuto con la Vittoria che aveva cacciato dalle terre già soggette all'Austria, l'odioso usurpatore, per farlo risalire quelle «valli dalle quali era orgogliosamente disceso».

Oggi, nella giornata celebrativa del Centenario, anzi il 110° anniversario della fondazione del Patrio Istituto che recò (e che per noi reca sempre il nome di «Carlo Combi» anche se gli attuali occupatori ne hanno cancellato la denominazione) non può non essere ricordata. La più ardente fede italiana trovò nel Patrio Istituto — fucina di irredentismo — il posto più adatto per lo sviluppo di quei sentimenti che indussero tante generazioni susseguite dal lontano 1848 ad operare nei nomi di coloro che ne furono gli iniziatori: in quelli di Madonizza, di Combi, studenti entrambi, nel senso e nel segno del più signorile patriottismo, che alimentò sempre la fiamma italiana, non solo a Capodistria, ma in tutta l'Istria e, ben si può aggiungere, in tutta la Regione. Non si può disgiungere Capodistria e il suo grande sentimento, dal suo Ginnasio, senza incorrere in una grave manchevolezza. Il Liceo «C. Combi», anche quando tale nome, esso non recava, fu sempre il nome della città che lo ospitava, con l'azione irredentista che animò tutti i giovani, fin dal suo sorgere, mai sordo all'eco delle epiche gesta dei soldati d'Italia, nelle battaglie per l'indipendenza. E Leonardo D'Andri, tenente nel 29° fanteria (che fu nella prima guerra mondiale anche il reggimento di prima nomina di chi scrive queste note) lo studente fra i primi, (e più tardi professore di matematica) nel 1848 del Ginnasio capodistriano, legato in fraterna amicizia con Carlo Combi, «futuro vessillifero» — scrisse di Lui Giovanni Quantotti — dell'idea unitaria in Istria», guida certamente per la gioventù che seguì fino ai nostri giorni. Ma Leonardo D'Andri ebbe a sua volta dei «maestri» come don Giovanni Michiolo, Giuseppe Zupelli (padre del giovane Ilo, studente anche lui del Ginnasio e poi, nel 1915 Ministro della Guerra) Paolo Tedeschi; don Antonio Coiz, più tardi ufficiale nel R. Esercito; Ferdinando Cuderi e Giovanni Vidocovich, tutti volontari nelle file Sabaude o garibaldine.

Tutte le generazioni susseguenti appresero da questi nomi illustri il dovere da compiere. E ben ricordiamo quelli che si batterono sul Carso e sul Piave, in tutte le guerre e in tutte le battaglie, per terra per mare e in cielo, fino al 1918, a Fiume nel 1920, nel 1936 in Africa. Or, e in Spagna, indi, nel 1940-1945 su tutti i fronti, con tutte le «mostre» variopinte, con tutte le fiamme: — o cremasi o nere, gialle o verdi — tutti con la stessa fede, con lo stesso intendimento, sia pure talvolta schierati su fronti diversi, anche avversari. Tutti in un «fascio glorioso» lo poniamo questi Eroi, senza distinzione, perché la Morte e l'amore per l'Italia, li unisce indissolubilmente.

Il seme sparso nelle aule del Ginnasio capodistriano (e anche nelle vecchie Magisterali) che poi presero il nome di gloria di «Nazario Saur») non è andato — ne andrà, ne siamo ben certi, perduto. ...

Riandiamo per ciò alle giornate cui abbiamo accennato al principio di quest'articolo: all'aprile 1921, quando la città annessa alla Patria ebbe a celebrare con una festa indimenticabile e indimenticabile la suprema gioia di tutto un popolo.

Era uscito in quel giorno un giornale, un «numero unico celebrativo», messo assieme da chi scrive questi pochi ricordi. Ed è di questo «numero unico», che ci occupiamo in quest'articolo, perché i giovani che non ebbero la fortuna di vivere quelle ore di esultanza, apprendano oggi quanto i loro compagni ebbero la ventura di udire, assistendo alla suprema realizzazione di uno storico, grande evento.

«Il giornale» recava in un angolo il «sole raggiante» — stemma della città — attraversato da una fascia tricolore. Il nome del foglio non poteva essere che la sintesi di un pensiero ardentemente racchiuso per tanti anni, in tanti cuori: e finalmente esplose «Italia, Italia, Italia...» Era questo il premio di una fedeltà senza limiti, di una donazione che Capodistria — e l'Istria intera — con tutte le patrie istituzioni (una fra le prime il Ginnasio di Capodistria) faceva di se stessa alla Patria, all'Italia.

Il giornale apriva le sue colonne con una invocazione proprio di Carlo Combi, uno scorcio poetico del Grande Istriano, precursore di quell'irredentismo che doveva ineluttabilmente portare alla redenzione.

«All'erta!» — diceva il brano, in testa ad un articolo commemorativo della «Vecchia guardia»: «Il posto che qui mi è dato — Posto è da prode, posto onorato. — Sapri soffrire, né cederò finché vivrò. — Animo, o scolta, giorno farà — All'erta, oia!»

Ed Elio Longo, il vecchio segretario comunale, uno degli scrittori più forbiti di Capodistria contemporanea, celebrò quel giorno i fasti di quella «guardia capodistriana», dritta, temprata ai cimenti e alla lotta come gli annosi cipressi sventati sulla triste pendice, ove — alfin placata la «vecchia guardia riposa».

«Uno solo manca lassù — scriveva Elio Longo — (studente anche lui del Ginnasio, come lo fu poi il figlio Piero, legionario fiumano) — ed è il maestro austero, il duce sapiente, l'apostolo preclaro: Carlo Combi, composto nella pace di San Michele di Venezia, ma vivo pur sempre nella nostra devozione e riconoscenza infinita».

Elio Longo non poteva sapere allora che tredici anni dopo — nel 1934 — Carlo Combi raggiungeva la «vecchia guardia», da San Michele a San Zaniziano di Capodistria per volontà di popolo, per la promessa solenne che Antonio Gambini aveva pronunciato sulla bara del Grande di della morte a Venezia. Egli riposa lassù anche oggi, in cima al colle, fra i vetusti cipressi, accanto ad Antonio Madonizza, a Felice Bennati, a Pier-Antonio Gambini, a Nicolò Belli, ai tre Cobolli, a Nazario Stradi e a tutti quegli altri ch'egli ricordava nell'articolo che costituirono quella falange di patrioti, i quali, nella fausta ricorrenza non potevano esser dimenticati.

Ma non solo Carlo Combi e Antonio Madonizza, leggendarie figure dell'irredentismo (oggi un'altra volta rinato, non meno possente e gagliardo) ma anche un ricordo di Giorgio Baseggio morto nel 1908 a Milano, è contenuto nel foglio. Esso dice: «Ma se un giorno gli avvenimenti rendessero possibile questo evento (la redenzione) i miei figli ricordino ch'essi sono figli di un istriano, istriano quindi anch'essi: e facciamo tutto quanto sarà a ciascuno di essi possibile per aiutare il conseguimento di questo intento... Il vecchio combattente morendo passò la consegna al sottotenente Giorgio, suo figlio, che il 18 giugno 1917 cadde sull'Ortigara. ...»

Il giornale «Italia, Italia, Italia», ebbe altri compilatori. Fra essi il vecchio mazziniano Angelo Scocchi che anche nell'ordina occasione «buon manco di figurare, da buon capodistriano». Egli ricorda allora l'appello agli italiani di G.R. Carli: «Diveniamo finalmente italiani, per non cessare d'esser uomini». Parole scritte nell'anno di grazia 1765, sul «Caffè» di Milano!

Ad Angelo Scocchi seguiva Bruno Astori che dopo aver celebrato le glorie di tutti i capodistriani, nei secoli, concludeva faticosamente: «Che cosa si può dire a Capodistria in questo giorno? Una città che ha queste memorie da custodire, che ha questa religione, non potrà non essere sempre più grande nei secoli. (Perché, — e Bruno Astori lo sa, per l'olocausto eroico di suo figlio, Caduto per la Patria — la storia italiana dell'Istria non è finita il 1° Maggio 1945)»

E ancora Angelo Bartolomei, l'escudo castrense prima e poi della divisione Trieste-Capodistria; e Nicolò Belli primo Sindaco di Capodistria redenta; e il capitano dei bersaglieri Bizzarri, il primo sbarcato il 4 novembre nella città di Saur; e il Comandante della 4° armata gen. Giardino, e Attilio Hortis che scrisse: «Possano sempre i figli di Capodistria concordi nella memoria delle glorie antiche, che resero celebri Santo Gavardo e Biagio Giuliani e si rinnovano nell'eroico martirio di Nazario Saur; e Giuseppe Lazzarini volontario istriano di Albona, e Francesco Paolini, e Ferdinando Pasini e il prode generale capodistriano, medaglia d'oro Ugo Pizzarello (al quale oggi i capodistriani inviano il più affettuoso saluto e augurio a Firenze ove vive e speriamo ben a lungo!)», a Carlo Riccoboni, ad Ada Sestan, a Silvio Stringari ed infine al generale Vittorio Ilo Zupelli che per primo accorse a Capodistria redenta il 4 novembre 1918 per sciogliere il voto di tanti anni prima...»

Questa è la pagina che si collega intimamente con la celebrazione che tutti gli ex allievi del Ginnasio Liceo Carlo Combi si apprestano a solennizzare in questo 110° anniversario.

Le glorie di Capodistria — che sono glorie anzitutto del suo Ginnasio, perché colà si forgiarono le anime dei giovani, dei pensatori, degli artisti, degli scrittori, dei poeti istriani — tra quest'ultimi l'indimenticabile Tino de Gavardo — dei combattenti lontani e vicini accorsi a servire la Patria, nel 1848-49 alla difesa di Venezia; nel 59-60 a Solferino e San Martino; nel 1867 a Mentana, nel 1870 a Digione e alla presa di Roma; nella guerra 1915-1918 su tutti i fronti (oltre una

settantina di volontari); nella spedizione di Fiume; in AOI; in Spagna, e nella recente sfortunata, ma non ingloriosa guerra, fra il 1940 e il 1945, — sono intimamente legate a questa giornata celebrativa di un anniversario che pochi Istituti del genere di quello di Capodistria, possono vantare.

Oggi le ceneri di Carlo Combi già in terra libera di Venezia, riportate in patria redenta nel 1934 fremono perché l'Istria e ridiventata schiava dello straniero.

Ma la libertà che Capodistria e l'Istria intera si era meritata e si merita non potrà non rispuntare sull'orizzonte e far sì che la bandiera d'Italia ritorni a garrire sulla torre campanaria e sul Palazzo Pretorio.

Piero Almerigogna



FACCIATA DEL LICEO-GINNASIO «CARLO COMBI» (disegno di Aldo Cherini)

QUADRETTI CAPODISTRIANI

In su e in giù per la Calegaria

Quando vi dimorai, Capodistria era una fervida cittadina di provincia. Non si vedevano più che nella fantasia gli eccellentissimi magistrati scendere in gran pompa con le lunghe toghe rosse e nere ed il berretto di velluto rosso le scale del palazzo Pretorio. La loggia cinquecentesca era chiusa da vetri, dietro ai quali vecchi signori giocavano ai tarocchi o agli scacchi. Sulla piazza dominata dall'alta torre guerriera del campanile, volavano stormi di colombi, tra i quali giocavano bambini.

Nelle ore della canicola estiva era così deserta, che sembrava si dovesse attraversarla in punta di piedi per non svegliare qualcuno.

Nelle sere d'inverno prima dell'ora di cena la vita si concentrava nella Calegaria, una calda via stretta come un corridoio, che si apriva sotto il volto del palazzo Pretorio, illuminata dalle vetrine dei piccoli negozi strinati, e che sboccava in un'altra piazza, densa di giardini di movimento e di colore, dove rideva una fontana, somigliante ad un piccolo ponte veneziano.

La gioventù camminava in su e in giù, in su e in giù per la Calegaria come sospinta da un ritmo di danze. Il fremito di vita si espandeva in occhi, occiate, lunghi saluti, risatine.

C'erano gli studenti delle Magisterali, c'erano gli studenti del «Combi», c'erano gli ufficiali dei bersaglieri ancora in un logoro grigio-verde, con le fasce nere ai polsucci ed i granatieri con le mostrine argentine.

La guerra era finita solo da alcuni mesi e Capodistria viveva nell'ebbrezza della Redenzione. Durante il carnevale, il primo tripartidiano carnevale dopo la guerra sanguinosa, si moltiplicavano i balli al Ridotto. Nel grande frottole dell'orchestra intonava «Le Ragazze di Trieste», le coppie, intrecciate le mani, marciavano in linee serpentine cantando e marcando il passo. I volontari capodistriani, orgogliosi delle loro ferite e delle loro decorazioni, davano il tono alla città, formavano come un'oleografia guerriera, che voleva rinnovare la stagnante aria arida ideale al sommo della quale stava un nome: Saur. Gli studenti degli ultimi corsi erano già uomini. Molti venivano dai reggimenti, dagli ospedali militari, qualcuno dalle carceri austriache. Avevano perduto qualche anno di studio. Avevano fretta di finire. Si sentivano a disagio nei banchi troppo stretti della scuola. Le famiglie erano impoverite dai lunghi anni di guerra. I vestiti erano dimezzati. Qualcuno già si manteneva con le «ripetizioni».

Fra essi solo tutti Istriani, fra essi solo un gruppetto di Triestini. Alla sera fra gli studenti, che passeggiavano, fingendo di non vedersi, passavano i signori professori.

Lo frequentavano le Magisterali e il coscevo solo per quello che si sussurrava tra noi. C'era negli studenti un profondo rispetto, una cieca fiducia nella sapienza didattica e nella levatura morale dei loro professori. Sapevano degli studi misteriosi del professor Babuder, un gigante dalla testa scroccata, che pareva sempre concentrata in un suo sogno di cultura, dei profondi studi filologici del professor Vidossi, delle ricerche etimologiche di Bertoldi.

Verso la fine dell'anno scolastico si delineò uno sciopero di studenti per ottenere la dispensa dell'esame di maturità con il sette. Ci si radunava come congiurati nella stanzuccia di qualche compagno. Ogni sera in una casa diversa. Lo spazio era ristretto. Ci si sedeva allora sul letto, sul tavolino, sul pavimento e si discuteva per delle ore. Si sentiva insieme un'ebbrezza ed un batticuore. Uno di noi di guardia, seduto sul davanzale, spiava nel vicolo buio. Se lo studente era uno delle Magisterali, prendeva infine il violino e ci suonava: «La leggenda valacca». Non stavano ad ascoltare in un grande silenzio. Partimmo anche con il vaporetto per una riunione con quelli delle magisterali che uno stato di cose inconciliabile con il diritto e con i dettami della moderna didattica e pedagogia fosse fatto cessare; anzi lo stesso tagliarono gli indugi e dichiararono lo sciopero generale.

Altre scuole italiane dell'impero sentirono i legami di volontà e di fede con quelle di Capodistria; i professori stessi, pur non potendo e sorsi, si vedevano per la maggior parte concordi nel pronunciamento che, appunto per la sua solidarietà, per l'affiancamento della stampa per le dimostrazioni pubbliche che studentesche cui si accodavano tanti adulti, sbocò nel trionfo della buona causa. Gli slavi, croati e sloveni, furono inviati ad altri istituti ed ebbero per la nostra azione — anche loro — l'insegnamento nella lingua materna. I soli italiani rimasero a Capodistria, in un istituto italiano, con insegnamenti italiani. Ma va detto che il massimo contributo alla vittoria l'aveva dato proprio il futuro «Combi», perché di esso era il maggior numero degli scoperanti, perché di esso era il più gran numero di giovani alle dimostrazioni: erano otto classi, contro le quattro delle magisterali e persino i piccoli delle prime (l'attuale scuola media) sentivano la bellezza della causa per cui si combatteva, e mandavano il rappresentante in seno al Comitato di agitazione. Anzi, e fa bene il ricordarlo, quando i gendarmi volevano fermare e disperdere le colonne dei dimostranti, i piccoli si buttavano tutti nelle prime file, pensando che la forza pubblica non avrebbe osato toccarli.

Elio Predonzani

Avevano di loro un timore irrazionale. Si spavava ogni loro espressione. Si commuoveva ogni loro parola. Tornavano continuamente nei nostri discorsi. Ecco il preside Osti con la testa leggermente inclinata su una spalla e la larga bocca; il preside Relli dall'eretta figura e dallo sguardo di acciaio; il professor Bandi con le lenti, i lunghi baffi bianchi (aveva scritto testi di storia e si diceva che fosse socialista); i due fratelli Schor piccoli occhialuti, tipi biondini di nordici, compattati, di poche parole, esatti, come si conviene ai matematici; il gruppo dei Trentini: Piffer, Bertoldi, Largatoli.

Ma si era così giovani, tutti intenti alla scuola o a rubare qualche ora per lo svago, che non si aveva occhi per assorbire la città. Gli stentini, i busti, le insegne avevano per noi lo stesso calore delle cose della natura. Sapevamo appena, che nel buio delle chiese c'erano tante tele preziose. Si trascorrevano sulla via della città leggeri, come la schiuma bianca delle onde.

Lina Galli

Appunti dal taccuino

«Jobs» di Dallapiccola

Fulvio Caluzzi presenta il rene artificiale

Al convegno di Saint Vincent, tenutosi nei primi giorni di giugno, il polese dott. Fulvio Caluzzi della Clinica Chirurgica universitaria di Dallapiccola ha presentato il rene artificiale nel modello più recente Dughietti-Battezzati-Fadda che è quanto di meglio si sia finora realizzato in questo campo. Il rene artificiale ha già salvato la vita a molti soccorsi in situazioni disperate ed appare come un prodigio della scienza e della tecnica.

È uscito il volume NOTTE SULL'ISTRIA Raccolta di poesie di Lina Galli

Lo riceverete senza altre spese a domicilio versando L. 500 quattrini postale 24 - 20445 intestato a «L'Arca di Polo»



Variante del sole di Capodistria; sigillo su diploma del 1802 posseduto dai conti Totto (ingrandito circa nove volte).

RICORDI DI SCUOLA E DI VECCHI COMPAGNI

Un «attestato di maturità» dell'indimenticabile prof. Vatovaz del luglio 1912

Si avvicina a grandi passi il giorno della commemorazione del 110° anniversario della fondazione del Ginnasio di Capodistria. Non avrei più parlato dei miei anni giovanili passati in quel glorioso Ginnasio se il dott. Walter Drossi, con la sua lettera dal Canada pubblicata nel numero del 27 maggio non mi avesse suscitato un carissimo ricordo. Ha scritto ad un certo punto il Drossi: «Anzi, così suggestivo sarà l'ambiente che ad un certo momento vedrete un vecchio signore, impeccabilmente vestito di scuro, con lo sparato e il colletto bene inamidati, venire verso di voi con passo sicuro pur appoggiandosi al bastone dal manico d'argento. Sorride con bontà canzonatoria. E il prof. Vattovaz?»



«Caro, se non si faceva così, oggi non sarebbe un uomo ed un bravo papà»
Pietro Franolich

GLI SCOMPARSI DEL «COMBI»

Quanti sono? E pressoché impossibile ricordarli tutti e neanche «tutti» delle principali figure che hanno lasciato cioè una traccia notevole delle loro opere, della loro attività nei vari campi della vita civile e militare ed ecclesiastica.

Ma rammenteremo i principali e i più recenti, (oltre ai notissimi Antonio Madonizza e Carlo Combi che Giovanni Quarantotti ha ricordato con queste parole: «Nei tetri giorni della servitù — organizzazioni eroiche della resistenza allo straniero — assessori indomabili — delle idee sacrosante — di PATRIA e LIBERTÀ»).

Essi sono: Vittorio Italo Zupelli, già Ministro della

guerra, vicepresidente del Senato, Francesco Salata; Eugenio Popovich d'Angeli, prof. Andrea Minca, prof. Antonio Pizzarello, dott. Piero de Madonizza, avv. Nazario Stradi, ing. Gregorio Calogrioglio, prof. mons. Spadaro, Nicolò Dal Bello, mons. Giovanni Bennati, avv. Felice Bennati, avv. Nicolò de Belli, avv. Pier Antonio Gambini, ing. Pio Gambini, i Fratelli Longo; avv. Piero, Elio, dott. Luigi, avv. Derin Stefano, Edmondo dott. Zumin, dott. Steffe Giacomo, dott. Piero Riosa, dott. Guido Beni, avv. Nicolò Gambini, ing. Angelo Marsi, avv. Giulio Luccardi, dott. Gino Marsi, Pietro e Ghino de Favento e Menotti del Bello. Questo primo elenco è certamente incompleto, con buona volontà di qualche ex allievo potrebbe esser aggiornato.

Ma come dimenticare alcune note figure di professori? Quanti ricordano per esemplare il prof. Galzigna, autore di tante belle canzoni patriottiche che Filippo Manara poi ebbe a musicare? E il prof.

Maier? E il prof. Castelpetra? E il prof. mons. Spadaro? E il prof. Palli? E il prof. Zucchi? E il prof. Celso Osti? E il prof. Badoer, ultimo a resistere sulla breccia? Si può dimenticare il vecchio custode del Ginnasio, testimone di tante birbonate, Nicolò Zetto? Si può non ricordare ancora Giovanni Scher, detto «Satan sette tacchi», «ripetitor de latin», a tante generazioni nota macchietta capodistriana? E Benedetto Longar, il fedele libraio-editore, distributore di libri, che accordava tanto credito, chissà quante volte... andato in fumo? Questo elenco è un primo saggio. Saremo grati a quanti hanno dei ricordi, se vorranno aiutarci a completarlo, almeno nelle principali figure. Chiediamo venia per chissà quante omissioni, forse imperdonabili; tanto più che il compilatore non è un ex-alunno.

P. A.

LETTERATURA TRIESTINA?

In una ottima antologia dimenticata la «istriana» di certi autori dalla maturazione artistica più veneta

L'ottima antologia dei Poeti e narratori triestini contemporanei, edita qualche mese fa dal Circolo della Cultura e delle Arti, è una valida iniziativa per portare la voce degli scrittori nostri fuori dei confini cittadini, e ciò vale soprattutto per i meno noti. Sembra anzi che la riuscita dell'iniziativa sia assicurata, tali e tante sono le eco favorevoli che il volume ha suscitato sulla grande stampa italiana.

Compaiono nel ricco volume prose e liriche di Giulio Caprin, versi di Umberto Saba e Virgilio Giotti, prose e poesie di Gian Stuparich e di Biagio Marin, brani narrativi di Alberto Spaini e Mariano Rugo, liriche di Lina Galli, prose di Anita Pittoni ed Aurelia Gruber, ricordi di prigionia di Dino Dardi, prose di Oliviero Honoré Bianchi e di Pier Antonio Quarantotti Gambini, di Manlio Cecovini e di Bruno Forti. Chiude il volume una scelta di liriche del giovane e tormentato Luciano Budigna.

Gli autori e i brani scelti sono tutti degni della massima attenzione, se pure qualcuno vi appaia meglio rappresentato di altri, e qualche scrittore a noi cari manchi del tutto: sono gli inevitabili difetti (soggettivamente giudicati) di opere antologiche del genere di questa. Sono brevi cenni bio-bibliografici degli autori, mentre precede un ampio saggio di Bruno Maier, intitolato *Invito alla letteratura triestina*.

Non nascondiamo al lettore la nostra perplessità di fronte ad una tesi che sostiene la *triestinità* di certi autori, che si presentano tutti con caratteristiche comuni. Propria dei triestini sarebbe una umanità scavata in profondità, una letteratura vista come impegno totale e ripulsa delle vuote formule della tradizione letteraria, un'alta mo-

ralità sdegnosa di estetismi e di accademici. Variamente, ma inevitabilmente, queste caratteristiche appaiono nell'opera degli autori qui riuniti, i quali — più che nel passato — costituiscono un gruppo *triestino*, che come tale si è inserito nella contemporanea letteratura italiana e vi ha portato un originale contributo.

Bruno Maier ha dimostrato in modo convincente la sua tesi, con l'appoggio d'un ampio excursus storico che ha il suo punto di partenza in Svevo, in Slataper e in certa misura in Pasolini, e che si conclude con l'analisi della poetica gradese Biagio Marin, triestina la parentina Lina Galli, triestino l'istriano Quarantotti Gambini, perché tutti partecipi d'un identico *humus vitale*, di comuni istanze, di comuni impegni affettivi ed etici. Il termine di *triestinità* si addice a tutti questi scrittori, vissuti nella città dall'anima convulsa ed affannosa.

Eppure, proprio per gli scrittori istriani, ed in particolare per Quarantotti Gambini, ci sembra doverosi invece parlare di *istriana*, e non per fare dell'inutile campanilismo, ma per affermare una caratteristica ambientale diversa, una maturazione artistica forse meno complessa e più veneta, in cui sientificano assai a riconoscere gli addentellati (se mai ci furono) con Svevo o con Slataper.

Un analogo discorso potrebbe venir fatto, uno ad un altro, per altri autori, tra i quali si possono riconoscere tratti di parentela, ma anche sostanziali divergenze. La comune origine regionale non ci sembra bastante a definire una letteratura triestina, come il dramma vissuto dalla nostra gente può forse aver determinato delle particolari componenti psicologiche, ma non ancora una fisionomia artistica peculiare. Con una certa approssimazione accettiamo la definizione di poeti e di narratori *triestini*, mentre non ci sentiamo di dividere la definizione di una *letteratura triestina*, quando altre voci — o le stesse, opportunamente scelte — ci potrebbero dire altre cose e dare quindi un'altra misura dell'umanità e un diverso impegno di coscienza e di moralità.

In occasione dell'uscita dell'antologia triestina, il Circolo della Cultura e delle Arti ha organizzato una mostra d'arte, nella quale un gruppo di pittori e scultori ha voluto illustrare qualcuno dei temi presenti nell'antologia stessa. Vi hanno partecipato Marcello Mascherini, Dino Predonzani, Franca Luccardi, Maria Lupieri, Marino Sommani, Carla Guacci, Russian Bergagna, Sibis, Eletta Metalloni, Nino Perizi, Righi, Cugno e Tiz. Più aderenti ed efficaci ci sono sembrati il *Bosniacco* di Mascherini e il *Notturno* di Predonzani, rispettivamente ispirati ai brani dei Forti e della poetessa Lina Galli.

Sec.

Alloggi a Lecce e Bologna

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati rende noto che la Commissione locale ha proceduto all'assegnazione degli 8 alloggi a riscatto da realizzarsi in Lecce.

La graduatoria, risultata dall'esame delle domande, è la seguente: 1) Paoletti Felicità ved. De Simone; 2) Pelaschier Jolanda ved. Fanò; 3) Rossi Guido; 4) Casilli Antonio; 5) Maltese Maria ved. Pergolis; 6) Caselli Pietro; 7) Morano Nicola; 8) Atelli Antonio; 9) Grego Giovanni; 10) Peccarini Pasquale; 11) Giannuzzo Giovanni.

I richiedenti compresi in graduatoria tra il 1° e il 18° posto sono considerati assegnatari, mentre che quelli tra il 9° e il 11° saranno tenuti in evidenza, nell'ordine, per eventuali sostituzioni. Il giorno 28 maggio u.s. ha avuto luogo la gara d'appalto per la costruzione di 20 alloggi a Bologna. È risultato vincitore un consorzio edilizio locale, con un ribasso del 6,10 per cento. I lavori avranno inizio quanto prima e saranno ultimati presumibilmente entro l'estate del prossimo anno.

Gli umaghesi hanno celebrato la festa del Patrono a Trieste

La Statua di San Pellegrino è stata benedetta domenica 8 giugno dal Vescovo Mons. Santin che ha pronunciato elevate parole

Domenica di giubilo quella dell'otto giugno per gli umaghesi, per la ricorrenza del Santo Patrono Pellegrino, festa che assume particolare importanza per il felice coronamento di un'iniziativa: quella della benedizione della statua del Santo da parte di Mons. Santin, Vescovo di Trieste-Capodistria. Come più tardi egli ricordò Umago si riallaccia a tutto un passato di gloria e di martirio del Santo protettore che, col suo purissimo sangue irrorò e benedisse gli ultimi anni di quella persecuzione cristiana scatenata dall'imperatore Diocleziano.

Tutta Umago, si può dire si diede convegno sul piazzale di San Giusto alle 18, intorno alla bandiera azzurra della città cinta dallo inseparabile tricolore. Fra le autorità intervenute abbiamo notato il neo-eletto deputato on. Bologna, il Presidente dell'Unione degli Istriani avv. Sardos, con numerose «famiglie istriane» in rappresentanza, il prof. Muggia, giunto per l'occasione da Padova, il cap. Urizio, il cap. Fachin, già segretario comunale di Umago, don Tomizza, i sign. Martinielli, Zaccaria, Fabretto, il dott. Girolamo Manzutto e signora, il sig. Bose, Balanza ed i dirigenti del gruppo «S. Pellegrino» Giuseppe Martinello, Pellegrino Zachigna e l'instancabile signorina Lucia Manzutto che fu l'iniziatrice di una sottoscrizione cittadina per la bella statua in bronzo argenteo a foglio, opera dello scultore triestino Negresin, allievo di Mascherini.

Preceduti dalla bandiera e dalla banda dei Salesiani, il corteo si formò, sotto la torre di San Giusto e recò una corona al Monumento ai Caduti. Qui Pellegrino Muggia, rivolse brevi parole ai suoi concittadini, per rammentare il sacrificio di tanti istriani che ancora attendono nel fondo delle folte, degna e cristiana sepoltura.

Poco dopo, nella chiesa parrocchiale, Mons. Santin benedisse col rituale di prescrizione la statua del Santo fra la più intensa commozione dei presenti. Al Vangelo il Vescovo, ch'era assistito dall'altare da mons. Fornasaro e da mons. Drius parroco di San Giusto, rivolse un paterno discorso ai «fratelli di Umago» che

avevano recato nel frattempo alla statua garofani rossi e bianchi intrecciati col verde, espressione italianissima del loro animo nell'ideale pellegrinaggio per le vie e per le calli di Umago, tutta l'affettuosa dedizione del popolo alla memoria del Santo Martire. Il saluto del Vescovo, di quella diocesi (tergestino-giustinopolitana, che lega intimamente ed indissolubilmente la terra nostra, al di sopra di ogni umana divisione, fu ascoltato dagli umaghesi, parecchi di essi visibilmente commossi, per la riaffermazione di quei vincoli che legano e legheranno, per l'eternità Trieste alle conso-



La statua di S. Pellegrino

relle vicine, in una comune fede: in Dio e nella Patria. Il Vescovo ricordò ancora le virtù del popolo di Umago, antica città romana; di quel popolo che tutti gli anni recava a Rosazzo, in quella piccola chiesetta del Santo, più volte distrutta e ricostruita il suo fervente omaggio filiale: «Tutta la grande famiglia umaghesa, ieri, oggi e domani, sarà sempre stretta da questo vincolo di affetto, che le madri hanno insegnato e insegneranno ai loro figli in avvenire.

La rievocazione di mons. Santin, trascinato l'uditorio in un pellegrinaggio ideale, sulle rive umaghesi, nella piazza e in quella bella chiesa che

fu tanto amata e migliorata dal parroco don Grosso, valoroso combattente del Carso, prode ufficiale, come, fino alla morte restò un devoto figlio di Umago, sua seconda patria.

A Umago ritorneremo, — concluse mons. Santin — ritorneremo, perché così sta scritto nel destino dei suoi figli. Non potrà continuare a prevalere l'iniquità che tolse ai suoi figli le proprie case, le proprie terre. Umago, istriana e italiana vi rivedrà perché ritornerete a render omaggio al vostro Santo che attende si compia l'atto di giustizia da tutti gli istriani reclamato.

Il Vescovo oltre che dai mons. Salvadori e Fornasaro, era attorniato da uno stuolo di Sacerdoti, tutti ex cappellani a Umago, nonché da numerosi seminaristi umaghesi.

Dopo la Messa si formò un lungo corteo che percorse, fra due ali di popolo triestino, il tragitto fra la Cattedrale e la chiesa delle Suore Ausiliatrici di Via Besenghi. Precedeva la bandiera del Comune, indi la Statua di San Pellegrino recata a spalle da quattro robusti giovanotti e seguita dal clero. In Via Besenghi, San Pellegrino fu deposto al centro della chiesa che custodirà fino al ritorno nella sua sede «naturale», la statua del Santo.

Dopo la cerimonia gli umaghesi si ritrovarono nella sala adiacente alla chiesa, ove la signorina Lucia Manzutto, che tanto si prodigò per la riuscita della giornata e per la raccolta dei fondi, fu festeggiatissima. Qui la banda dei Salesiani tenne un concerto, molto applaudito ed ai presenti venne offerta una bicchierata da Pellegrino Zachigna. Così si è conclusa la giornata rievocativa: giornata di fede religiosa, di fede patriottica, che tutti gli umaghesi sentono, uniti a tutti gli istriani, in questo attaccamento alla loro terra alla quale non intendiamo assolutamente, in nessun modo, rinunciare. Questa è stata in sintesi l'espressione di una giornata di rievocazione, di auspicio per l'avvenire che ogni giorno gli istriani riaffermano, nel nome dei loro Santi, con la loro Fede: in Dio e nella Patria.

P. A.

IL C. L. N. E LA CONSULTA eredi del Comitato Cittadino

Documenti per la storia di Pola

VII

La trasformazione del Comitato Cittadino Poleso in Comitato di Liberazione Nazionale di Pola venne definitivamente deliberata nella seduta dell'11 agosto 1945, dopo presenti 18 membri, riuniti alle 18.30, sempre al Liceo Carducci, dopo ampia e particolareggiata discussione, fu approvata la seguente mozione:

«Il Comitato Cittadino Poleso, riunito in seduta plenaria in data 11 agosto 1945, preso atto della mozione votata dal Congresso del C.L.N. giuliano, tenuto a Venezia il 25 luglio 1945, con la quale si sollecitava la trasformazione del C.C.P. in C.L.N. ai fini dell'adeguamento di tutti i Comitati italiani su un piano di organica nazionale; riferendosi a quanto deliberato nella seduta dell'11 luglio 1945 in cui, preso atto della necessità della trasformazione del C.C.P. sulla base dei partiti, si riteneva rinviarla fino alla effettiva costituzione degli stessi; ritenuto che la situazione contingente, la quale aveva suggerito l'attuale composizione del C.C.P., ha subito una decisiva evoluzione; ritenuto inoltre necessario di entrare, per motivi ideali e funzionali, nell'analogo sistema regionale e nazionale, e decise all'unanimità di trasformare il C.C.P. in «Comitato di Liberazione Nazionale di Pola — C.L.N. di Pola» sulla base dei seguenti partiti: Partito Socialista Italiano, Partito d'Azione, Partito della Democrazia Cristiana, Partito Liberale Italiano, e delega provvisoriamente i seguenti propri membri, fino a regolare designazione da parte dei competenti organi dei partiti, a fungere da rappresentanti dei partiti sopradetti in seno al C.L.N. di Pola: per il Partito Liberale il dott. Salvatore Astuto, per la Democrazia Cristiana il sig. Francesco Giacomelli, per il Partito d'Azione il dott. Aldo Ferrari; costituisce i rimanenti membri del C.C.P. in «Consulta del C.L.N. di Pola», con funzioni di consultazione e collaborazione; delega i propri organi direttivi a portare a conoscenza del Governo Militare Alleato, del C.L.N. Giuliano, del C.L.N. Alta Italia e del Capo del Governo Italiano le deliberazioni così prese».

Ne verbale della seduta venne ancora precisato che il C.L.N. di Pola, benché ritenuta opportuna tale sua denominazione piuttosto di quella dell'Istria o della Provincia di Pola, avrà carattere provinciale e agirà per quanto possibile in tale senso, anzi per quanto possa essere fatto a Trieste e che interessi l'Istria, si richiede venga fatto in nome del C.L.N. di Pola, ed a tale scopo viene delegato il dott. Vermerio di Ermanni, che si reca a Trieste, di rappresentare, sia in seno al C.L.N. Giuliano sia a tutti gli altri effetti, il C.L.N. di Pola.

Per quanto concerneva la neo-costituita Consulta, venne precisato che la stessa avrebbe conservato aspetto apolitico e che la sua costituzione andava intesa quale doveroso atto di riconoscimento verso quelle persone che, in periodo cospirativo, si riunirono e agirono per la Causa. Venne quindi riveduto l'elenco dei membri del C.C.P. per cui la Consulta nel suo aspetto definitivo risultò così composta: notaio Francesco Laschi; prof. Giuseppe Stefanacci, Mario Codiglia, Giovanni Bais, dott. Ferruccio Veronese, dott. Giuseppe Bacicchi, Vittorio Ghersi, dott. Giovanni Porcari, prof. Sergio Sepulch, dott. Anteo Lenzi, Armando Ricato, Agostino Rumi, Leopoldo Micoli, ing. Gino Selenati, Francesco Rocco, dott. Bartolomeo Petronio.

Dovevano intendersi «membri sospesi per incarichi» i componenti il C.L.N. di Pola, i quali sarebbero tornati automaticamente a far parte della Consulta cessando nell'incarico nel C.L.N.

Venne ancora precisato che la Consulta avrebbe avuto voto consultivo, non impegnativo quindi per il C.L.N., il quale l'avrebbe interpellata in tutte le questioni programmatiche e d'indirizzo. Venne anche stabilita una riunione settimanale plenaria del C.L.N. e della Consulta.

Infine il dott. de Ermanni svolse una relazione sulla importanza attribuita al centro al servizio d'informazioni e di documentazione, da abbinarsi a quello d'assistenza, per cui il Comitato decise di affidare tale incarico all'ing. D'Avanzo.

Nella seduta del 16 agosto, presenti 4 membri del C.L.N. e 11 della Consulta, venne espresso un plauso alla decisione dell'A.M.G. di ricostituire gli organi comunali e provinciali nella Venezia Giulia, mettendo in rilievo che in questo senso il Comitato aveva fatto opera di persuasione, sia a mezzo della stampa che in contatti personali.

Venne deciso che il Comitato avrebbe insistito perché le rappresentanze in seno alle nuove amministrazioni fossero proporzionali alla effettiva costituzione della popolazione. La questione della scelta delle persone da proporre per tali incarichi fu rimandata ad altra seduta, ed a tale proposito il dott. Ferrari mise in guardia sul fatto che l'A.M.G., almeno in un primo tempo, avrebbe imposto una sua linea d'azione agli esponenti delle amministrazioni, per attenuare negli stessi, la scossa conseguente all'assottigliamento del C.P.L.

Il dott. Ferrari avvertì ancora che poteva verificarsi un dualismo tra il C.L.N. e le direzioni dei partiti in esso rappresentati, specialmente con quelli cosiddetti di massa, oppressi da gravi ed urgenti problemi di assistenza e di funzionamento; propose, pertanto, e la proposta venne accolta, che per conservare la continuità d'azione e d'indirizzo nel campo politico del C.L.N. e per immettere concretamente ed efficacemente nella sua orbita le forze nuove dei partiti, la rappresentanza dei partiti nel C.L.N. fosse costituita da due membri, cioè dal membro delegato dal cessato C.C.P. e da un altro membro delegato da ciascun partito.

Il dott. Lenzi riferì sulla costituzione del Comitato promotore dei Sindacati giuliani e sulla prossima visita di un organizzatore di Trieste. Il Comitato avvertì l'opportunità che fossero costituiti innanzi tutto alcuni forti sindacati di categoria (bancari, postelegrafonici, insegnanti ecc.) che aderissero alla costituenda Camera confederale.

La sua quindicesima seduta, il Comitato, che per tre mesi e mezzo si era sempre riunito presso il Liceo Carducci, la tenne il 18 agosto nella sua nuova sede di via Ducci, la tenne il 18 agosto nella sua nuova sede di via Ducci, si trattò in effetti della prima seduta del C.L.N. dopo la trasformazione del C.C.P., e vi parteciparono Astuto e Franchi per il P.L.I., Craglietto e Bacicchi per la D.C., Ferrari e Destradi per il P.S.I. in base alla delibera che il membro designato dal C.C.P. fosse affiancato da un secondo membro designato da ciascun partito.

Si trattava quindi dell'inizio, dal punto di vista funzionale, d'una nuova fase d'attività politica, nella quale i partiti, ormai costituiti in funzioni, avrebbero completamente surrogato le funzioni di rappresentativa del C.C.P., funzioni preziosissime, ma che dovevano adeguarsi al maturare d'una nuova realtà politica.

Nella seduta, dopo ampia discussione, vennero stabilite all'unanimità le seguenti norme per il funzionamento del C.L.N. di Pola:

a) La votazione viene fatta per partito; ogni partito ha un voto indipendentemente dal numero dei delegati presenti. L'opinione del partito è unica; i dissensi tra più delegati saranno risolti in sede di partito, eventualmente con riserva di consultazione. b) L'approvazione si ottiene per maggioranza, in caso di voti pari (2 contro 2), la proposta s'intende rigettata. c) Sarà fatto il possibile perché l'ordine del giorno venga comunicato ai delegati dei partiti un giorno prima delle sedute. d) La presidenza, nel senso di direzione delle sedute, sarà retta a turno di volta in volta dai delegati di ogni partito.

Il delegato del P.S.I. Destradi osservò che nel nominare i propri delegati i partiti, pur non trascurando le doti di competenza e di capacità, avrebbero dovuto orientare la loro scelta verso persone in possesso di un passato nel movimento antifascista e di resistenza; il Comitato approvò di fare tale raccomandazione ai partiti.

Il prof. Craglietto riferì quindi di essere stato urgentemente convocato dall'A.M.G. per proporre dei nomi per le cariche di Presidente del Comune di Trieste e di Belluno che in quelle località sono andati al lavoro rispettivamente 37 e 1 profughi in attesa della sopracitata legge.

Per la presidenza: 1) prof. Smareglia, 2) maestro Dagri, 3) dott. Vittorio Fonda, 4) maestro Destradi. Il candidato sarebbe stato proposto nell'ordine predetto; il dottor Destradi s'incaricò di consultarli nella serata maestra Destradi s'incaricò di riferire nella mattina dell'indoleggiato giorno, e di riferire nella mattina dell'indoleggiato giorno, e di riferire nella mattina dell'indoleggiato giorno, e di riferire nella mattina dell'indoleggiato giorno.

P. D. S.

GIORNI SERENI D'ESTATE Per la gioventù di Umago il mare, le stelle, il canto

Ho sotto gli occhi la copia de L'Arena di Pola del 3-6-58. È naturale che il mio istinto di umaghesi mi guidi nella pagina dedicata al Gruppo culturale S. Pellegrino di Umago, ove trovo i pensieri riportati dai miei cari concittadini.

A sinistra di questa gradita pagina vedo la riproduzione di Umago con la diga e il suo bel porto. La romantica «ca-setta», dove durante l'ultima domenica trascorsa ad Umago pescai per detto anche la mia ultima ora.

Ma quella diga, quel braccio di roccia che forma il «Notturno» mi richiama ai tanti bei ricordi di gioventù esuberante e spensierata. Come non ricordare quei giorni, quando d'estate, noi amici, ci si sdraiava sulle sponde della scuderia a cantare le canzoni allora in voga? Nel gruppo degli amici c'erano gli abbiani e i non abbiani, ma tutti uguali negli ideali: il mare, le stelle e il canto. Questa era la nostra vera ricchezza inimitabile. La nostra amicizia non conosceva orpelli.

In quel tempo il mio spasso preferito era di guidare le copie che ballavano sul tavolaccio all'aperto. A S. Pellegrino questo genere di divertimento non mancava. Fu proprio qui che mi arrischiavo a chiedere un giro di polca alla dana che mi sembrava più idonea alla mia verde età. Grande fu però la mia sorpresa, allorché m'accorsi che la mia compagna di danza sapeva ballare meno di me. Per cinque buoni minuti calpestate da tanti ballerini estemporanei e provetti. Il risultato fu una slogatura alla mia tibia e uno strappo muscolare al piedino della graziosa danzella.

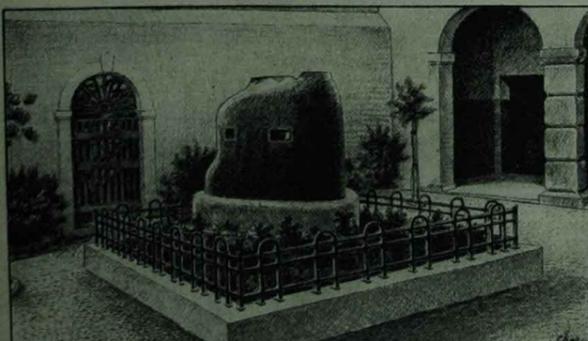
Si può immaginare cosa più divertente? Erano belli quei giorni, ma sono belli anche questi in cui noi umaghesi in esilio, avvisi dalle nostre case e dalla nostra «terra rossa», ci ritroviamo intiti forse come non mai, in questa romana e veneta città, in una Umago fatta di spirito indomabile e di cuori adompati, cementata da un solo palpito d'amore, come quello della festa di S. Pellegrino dell'18 giugno 1958.

Tutti, dico tutti gli umaghesi erano in piedi da S. Giusto a via Besenghi. In quell'apoteosi erano presenti con noi i defunti benemeriti Umago con i Rev. Parroci in testa ed i podestà e tutti i trapassati umaghesi formando un corteo interminabile. I loro spiriti cantavano all'unisono l'Inno di S. Pellegrino, perché il Santo Patrono è qui «a portare la luce del Divino», come dice il Martirello. Questo cammino non si ferma, non si fermerà perché è inarrestabile. È il trionfo di S. Pellegrino, Patrono di Umago. Valerio Picciola

Collocamento al lavoro

Si è svolta nei giorni scorsi una riunione del personale incaricato dall'Opera per i contatti con gli uffici provinciali del Lavoro e le principali aziende delle più importanti città, per l'osservanza delle norme contenute nella legge 27 febbraio n. 130. Sono state impartite le opportune disposizioni per una proficua collaborazione sia con gli uffici del Lavoro che con i dirigenti delle aziende.

Si sa dagli uffici del Lavoro di Trieste e di Belluno che in quelle località sono andati al lavoro rispettivamente 37 e 1 profughi in attesa della sopracitata legge.



La torretta del sommergibile «G. Pullino» donata dal Ministero della Marina al Liceo «Combi» in onore dell'ex allievo Nazario Sauro. La torretta è stata tolta dal posto dove era stata collocata - in sostituzione del vecchio «tiglio» - asportata e fusa dagli jugoslavi

FESTA DI CHIUSURA AI COLLEGI DI ROMA

Vi è intervenuta Donna Carla Gronchi - Esibizioni e saggi di ginnastica recitazione, canto e giochi - Premi ad allieve ed istitutrici

Roma, giugno. Si è svolta il giorno 3 giugno u.s. alla Borgata dei Giuliani di Roma, nel piazzale del Collegio Femminile, l'annuale saggio di chiusura delle allieve degli Istituti «Marcella ed Oscar Sinigaglia». Vi hanno assistito Donna Carla Gronchi, la Signora Marcella Sinigaglia Presidente del Madrinato Italiano con numerose madrine, rappresentanti del Ministero dell'Interno, della Prefettura, dell'Amministrazione Comunale, della Pubblica Istruzione, dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia.

Stato ricordato per la loro affettuosa ed instancabile attività. In questa cerimonia che conclude un anno di attività scolastica e di amorevole costante lavoro, le allieve hanno voluto attestare la loro devozione ai Presidi, direttrici e insegnanti con un omaggio di fiori campestri graziosamente preparati. Nelle aule del Convitto è stata decorosamente allestita una interessante mostra di pitture, ceramiche e lavori femminili eseguiti dalle allieve dei due Istituti e dagli allievi della scuola elementare della Borgata.

Tra le personalità presenti, abbiamo notato: il Vice Prefetto, il dott. Contarina Capovilla, il dott. Coiro Capo della Sez. Ricoveri dei Convitti Nazionali, la Medaglia d'Oro dott. Cobolli, in rappresentanza del Presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Comandante Sauro, il Rev. Padre Flaminio Rocchi, il Comm. Reiss Romoli, il Provveditore prof. Edoardo Ciubelli; per l'Opera erano presenti i Vice Presidenti Comm. Elio Bracco e l'Ecc. Tommaso Ciampini con il Presidente del Consiglio di Vigilanza degli Istituti, prof. Socrate Ciccarelli.

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha diramato ai Comitati Provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ed alle Direzioni dei Campi Profughi un manifesto murale, col quale viene richiamata l'attenzione degli aventi diritto sulla validità della Legge per il collocamento al lavoro dei profughi, limitata a soli due anni.

I profughi disoccupati vengono pertanto invitati ad iscriversi subito nell'elenco generale di cui all'art. 5 della Legge stessa: l'iscrizione è indispensabile per poter beneficiare delle provvidenze della nuova Legge.

L'Opera ha provveduto, inoltre, a emettere un comunicato attraverso l'A.N.S.A. ed ha invitato i Comitati dell'associazione a divulgare tale appello attraverso tutti i giornali. Il Segretario Generale ha fatto una conversazione sull'argomento a radio Venezia Giulia.

La preoccupazione principale dell'Opera, alla quale la Legge affida compiti organizzativi e di sorveglianza, è quella di completare ora l'elenco dei disoccupati. Soltanto tale elenco, infatti, permetterà di predisporre tutto quanto necessario per la migliore efficacia della Legge.

A tutt'oggi solo 2.382 sono i profughi iscritti negli elenchi, nel mentre da una recente indagine statistica, si ritiene che il numero degli esuli senza lavoro si aggiri sulle 20 mila unità.

Il presidente di un Comitato Giuliano, nel rispondere alle sollecitazioni dell'Opera per completare l'iscrizione degli aventi diritto nell'elenco dei disoccupati, ha sottolineato che molti profughi aspirano ad un impiego presso lo Stato o gli Enti pubblici, escludendo la possibilità di collocamento nel settore privato.

UN EPISODIO POLESE DEL 1904 LE «BOMBE» DI BALDINI E LA BEFFA DI UNO SBIRRO

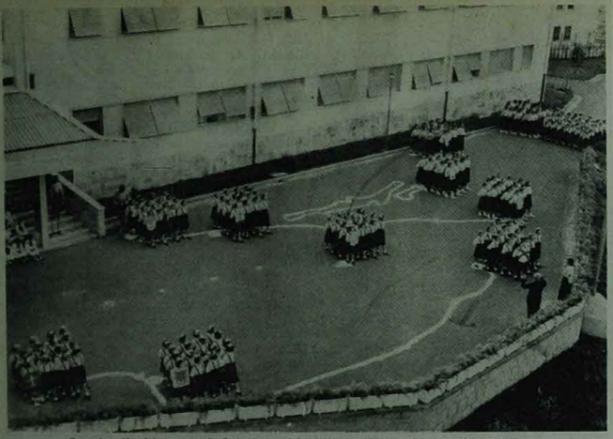
Le pentole col manico di ferro fecero andare in bestia un commissario di polizia austriaco

Siamo a Pola nel 1904. I vecchi polesani lo ricordano ancora, non così i giovani, naturalmente. Era allora in città il commissario di polizia Mitter, un giovane di Graz «mangiatitaliani» che, appena venuto tra noi, si mise in testa di sterminare l'irredentismo. Aiutato da una buona schiera di poliziotti, dava la caccia a un po' a tutti perché vedeva ovunque cospiratori, partecipanti a riunioni segrete, lettori e distributori di libri proibiti: la sua era diventata una vera mania. Presente agli arrivi del piroscafo, cercava sempre di «spescare» qualcuno, ma purtroppo — per lui — vi era poco da fare e questa sua «scalogna» nuoceva alla carriera. Finalmente però, il bel giorno si profilava anche per il Mitter; avrebbe potuto dimostrare cosa poteva fare il suo prezioso fiuto di segugio. I superiori non sarebbero stati ben soddisfatti e la sospirata promozione sarebbe venuta. Quanti sogni dorati... Cosa era successo? Si trattava di bombe, un grave attentato contro l'Impero austriaco, bisognava arrestare il pericoloso dinamitaro.

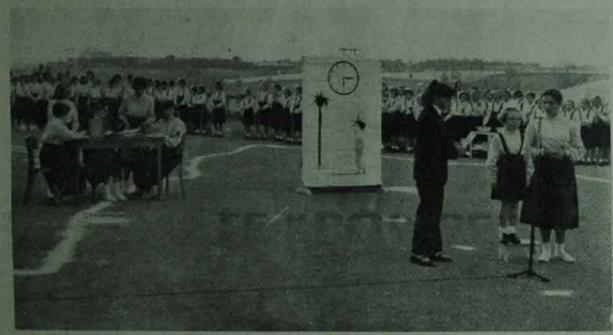
In un pomeriggio, con un caldo da arrostire, mi trovavo, come al solito, nel mio negozio di Via Sergia e, dato il caldo, in maniche di camicia, intendo non mettere a posto la mia mercanzia. Improvvisamente, seguendo probabilmente un piano di azione prestabilito, entrarono in negozio cinque poliziotti, due dalla porta di Vicolo S. Nicolò e altri due, insieme col commissario Mitter, dalla porta di Via Sergia. Sorpresi e nello stesso tempo riguardoso di trovarmi in maniche di camicia, feci qualche passo verso il retrobottega per prendere la giacca, ma ritenendo che io volessi fuggire, subito quattro mani mi afferrarono saldamente, ingiungendomi di non muovermi. Nello stesso tempo, il commissario Mitter, che in tasca un telegramma, mi guardò con fiero cipiglio e mi disse: «Lei essere Baldini Romano?»

«Sì, — risposi subito — cosa succede?» «Lei ricevere vapore cassa bombe — proseguì il Mitter, guardandomi negli occhi per vedere l'effetto delle sue parole — Ecco telegramma». E me lo legge: «Vi abbiamo spedito oggi piroscafo una cassa bomba». I quattro sbirri, frattanto, osservavano la scena, pronti ad intervenire al minimo cenno del superiore che, impalato innanzi a me, attendeva risposta.

Capita immediatamente la «gaffe», sforzandomi di mantenere la calma necessaria, risposi che realmente stavo attendendo una cassa da Trieste, non di bombe, ma di pentole che, per la loro forma... bombata, erano chiamate in commercio «bombe». Si trattava di pentole col manico ad arco, molto richieste, che i contadini del digianese adoperano per portare il cibo in campagna. Una semplice omissione dell'accento sulla «a» aveva tramutato le pentole in bombe... La mia tranquilla ed esauriente spiegazione colpì il commissario come una mazzata in testa. Tutti cinque, mogli, mogli come pulcini, annientati da tanta doccia fredda, senza far parola, uscirono sulla via e se ne andarono. Intanto, io potevo immunito ed entravo nelle porte del negozio si era accalata una folla di curiosi, amici e negozianti vicini, che volevano conoscere il motivo dell'invasione poliziesca. Risparmio i commenti e le risate a spese del commissario. Il fatterello fu oggetto per lungo tempo dei discorsi polesani e chi ne andò di mezzo fu sempre il povero Mitter, col suo colossale «granchio». Il redattore del «Giornaleto», dott. Tesco Rossi, si dette un gran daffare nel tessere sull'argomento gustosissimi articoli con sensibile aumento nella tiratura del quotidiano. Servilio Clai lanciò subito sul mercato delle squisite «bombe» alla crema: e così dai salumi e nei ristoranti si potevano trovare dei gustosi salami «bombe» e degli appetitosi «bombe-tonis». La mancata scoperta del sognato complotto irredentista aveva ridato il buonumore ai polesani: quel buonumore che la caldana estiva aveva fatto scomparire da più giorni.



Saggio di chiusura al Convitto «Marcella ed Oscar Sinigaglia» di Roma



Una edizione di «Lascia o raddoppia» fatta in casa durante la festa del Convitto

RICORDANDO EZIO PERINI ultimo ciceron Zaratin

Za mostrà l'ghe gavaa San Donato, San Simoni in ne Tarca indorada, Le colone, el bel domo e quel trato Da la Fossa che mena in Spianada, Dove i parla che quella gran Porta La sia messa per dirghe a chi passa: — Oltre a mi più nessun te conforta, — Drio de mi par che tuto rinnassa. —

Dopo averghe mostrado i tesori De la vecia sua cara zità, L'ha volado mostrarghe a quei siori Qualche ignota sua gran rarità. — I s'accomodi in quà, da sta parte, — Che ghe mostro qualch'altra cosa, — No se parla più quà de gran arte — Ma ben altra sorpresa ti aspetta. —

Da la Cale «Ciprianis» entradi A sinistra in un vecio campo, El ghe dise coi oc bagnadi, — Amirelo sto raro zielo! — In sta casa dal povero aspeto — Con sto pergolo vecio de legno — Ghe son nato, vissi soto al teto — E per certo morirghe ghe vegno.

Silvio Crechici

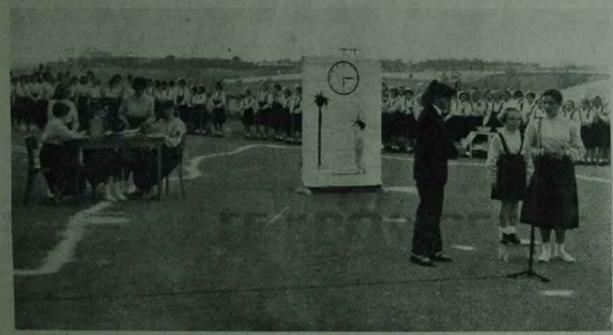
Problemi degli odontoiatri Roma, giugno 1958. Egregio direttore, leggo su L'Arena di Pola del 18 febbraio una notizia molto interessante riguardo l'approvazione della legge on Bartole.

Ed è proprio perchè conosco la serietà del Suo giornale e non posso mettermi in dubbio l'autenticità della notizia da Lei pubblicata, che mi stupisce ciò che sta succedendo qui a Roma ed in altre città.

Odontoiatri istriani che hanno iniziato o concluso l'apprendistato in regime della legislazione austro-ungarica (v. legge Bartole) vengono respinti dall'Ordine dei Medici e dalla Cassazione, come abusivi.

Non soltanto la legge on Bartole non viene neanche presa in considerazione, ma anzi, la campagna contro vecchi odontoiatri istriani si fa sempre più cruda.

Possono ora esercitare la professione soltanto i «concessionari italiani» che si trovavano per caso nelle province austro-ungariche quarant'anni fa ed hanno esercitato la professione, oppure gli odontoiatri istriani in grado di dimostrare di aver lavorato liberamente sotto il regime comunista jugoslavo (sic!).



Un intermezzo corale al raduno del Ginnasio?

Proposta di Riccardo Saitz, per l'esecuzione de "Le mule polesane", - Una fotografia dell'anno scolastico 1918-19

Cusano Milanino, 9-6-1958. Cara «Arena», qualora il Comitato per il raduno degli ex-allievi del Ginnasio di Pola ritenesse di includere nel programma del 7 settembre p.v. il ventitato intermezzo corale-musicale, ti rimetto una copia, fornita di parole, della popolare canzonetta «Pola romana», più conosciuta col titolo «Le mule polesane», perchè qualche gruppetto di partecipanti, residenti costi, voglia e possa eseguirla, seguito naturalmente dal coro dei convenuti.

Ti ricordo questa canzonetta, presentata al concorso indetto a Pola dalla «Legga Nazionale» per il carnevale del 1914, non tanto perchè composta da mio padre, quanto perchè i patriottici versi improvvisati appartengono al giovanissimo studente del Ginnasio di cui appunto si



I maturandi dell'anno 1918-19 al Ginnasio «Carducci» di Pola, i cui nomi sono riportati nella lettera

1 + 1 = 2

Il nostro invito a tutti gli amici del giornale perchè procurino nuovi abbonati continua a ricevere molte simpatiche adesioni. Questa settimana segnaliamo l'ingresso nella famiglia degli abbonati della signora Anna Draglichio residente a Bari, ed il premio relativo (il volume «Notte sull'Istria» di Lina Gall) andrà al prof. Luigi E. Draglichio che di recente si è trasferito a Padova ed al quale con l'occasione inviamo i migliori auguri di una buona permanenza nella nuova città.

festeggia la fondazione, Luciano Speranza (Spes), «pioniere» della prima classe e promettentissimo poeta dalla dolce vena, stroncato purtroppo a soli diciotto anni dalla guerra. Si tratterebbe oltre a tutto di un omaggio alla memoria.

Romano Baldini

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL T. C. I.

TURISMO PER TUTTI

Elencate tutte le possibilità di scelta per trascorrere le vacanze

Il Touring Club Italiano ha pubblicato una nuova edizione del suo Turismo per Tutti, prezioso volumetto di 228 pagine, con centinaia di fotografie (panorami e alberghi) dei centri di cura, soggiorno e turismo di ogni parte d'Italia; in esso sono indicati i dati essenziali di 800 alberghi per i quali vige la formula del «tutto compreso» per un giorno e per periodi di sette giorni. Ma non è tutto, poiché Turismo per Tutti è il periodico ufficiale della «Cassa Viaggi e Vacanze», l'istituzione ideata per rendere la pratica del turismo accessibile anche alle categorie economicamente più deboli, ma numericamente più forti.

La «Cassa Viaggi e Vacanze», introdotta in Italia dal Touring nel 1949, si fonda sul sistema dei francobolli turistici acquistabili a poco a poco e con uno sconto sul valore nominale, francobolli che, applicati su appositi tagliandi, diventano spendibili presso le Ferrovie dello Stato e altre ferrovie, nonché imprese di trasporti terrestri e marittimi, presso agenzie di viaggi, alberghi, ristoranti, rifugi, ostelli e presso i numerosi enti vari per l'acquisto dei biglietti di viaggio e in pagamento dei conili di pernottamenti e pensioni, di merci e di prestazioni varie di carattere turistico.

Nozze Turci - Granbassi

Si sono unite in matrimonio il 16 giugno, nella Chiesa della Madonna delle nevi a Cervinia, il dott. Manlio Granbassi, redattore de Il Piccolo e la gentile signorina Carla Turci. Al giornalista istriano, simpaticamente noto anche per la sua attività con l'agenzia Giornalfoto, ed alla sua consorte le felicitazioni e gli auguri più vivi da tutta la famiglia dell'Arena.

Raduno albanese

Il raduno degli albanesi avrà luogo quest'anno a Conegliano Veneto domenica 7 settembre. L'iniziativa è sempre della Società Operaia di

legio di essere stata considerata «matura» in base ai soli scrutini interni. Sono, da sinistra a destra: in primo piano, il compianto prof. B. Grignaschi, capocasse, poi Mario Pastroni, Delfranceschi, Villa Santa; in secondo piano, Ferruccio Boccassini, Giuseppe Dorani (Dobran), il sottoscritto ed Ezio Peschle. Mancava Ottone Petz, probabilmente occupato a fotografare: 2) alcune pagine dell'annuario scolastico 1912-1913 del Ginnasio, dalla lettera molto interessante, e contenente fra l'altro l'elenco di tutti gli allievi delle prime cinque classi. Arrivederci e cordiali saluti.

Riccardo Saitz

CRONACHE DI CASA

Pasquale De Simone Direttore Rodolfo Manzin Condirettore responsabile Autoservizio giornaliero Trieste - Pola via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano. Feriale: da Trieste ore 14.15; da Pola ore 6.30. Domenicale: da Trieste ore 7 e 14.15; da Pola ore 6.30 e 14.15.

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!



.....IL LIQUORE!!